Anno XXVII. 20 Maggio 1900. Num. 20.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1182

(Premiato a recente concorso).

NERO.

(NERO Pezzi 11)

(BIANCO Pezzi 4)

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1179:

(VENUS)

BIANCO.	NERO.
1 D a4–d1	1 A a2×c4
2 D d1–f3+	2 R d5–c5 o d5–e6
3 D f3–c6 o f3–e4 matta, con molte varianti.	

Solutori: Sigg. Carlo Beniamino, Torino; L. Marchesetti, Udine; P. Zambler, Venezia; Emile Frau, Lione; Eolo Pellegrini, Lucca; Domenico Agostini Novello, tenente 20.° artiglieria, Padova; chim. F. Labella, Isernia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Rebus crittografico

1121 / 2112 FATTO 8S2S / 2S82 O^V

Mario Sormani.

Sciarada.

Caracallin *intiero*,
Agli esami se n'andò,
E un maestro lì presente,
A lui questo domandò:
" Sai ben dirmi, tu carino,
Come nomasi il paese
Che adesso vuol sbranare
Il povero Cinese? "
" Europa, " a lui rispose
Caracallin commosso.
" *Un final*, " il professore
Disse: " Tu se' promosso. "

Umberto Turio.

Monoverbo sillogistico. (8

CLATTE

Ars.

Monoverbo a scambio di consonante.

UMBERTO I.°

Giulio Zangorini.

Spiegazione dei Giuochi del N 19:

REBUS:

TRA DUE LITIGANTI IL TERZO GODE.

LOGOGRIFO ACROSTICO FULMINANTE A LOGOGRIFI ACROSTICI FULMINANTI PARZIALI:

ARIO	BIO	IA	OTRI	SITO	TIRA	OSA
SIA	ITO	RISO	RASO	TINO	ORO	ROSO
TRIO	TI	TOSA	SARA	IRA	ROSA	TARO
IO	ORA	ORSO.	ARSO	ARTI	OR	OSTIA

MONOVERBO:

SEN - TI - NELL - E.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 20. - 20 Maggio 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



L'ERUZIONE DEL VESUVIO. — GLI AUDACI ALLONTANATI DAI CARABINIERI (disegno dal vero di F. Matania).

CORRIERE.

Avete mai assistito a qualche tragedia tutta da ridere? o a qualche commedia tutta da piangere?

È ciò che si recita a Montecitorio. Il paese era tranquillo, e lieto; — si rallegrava al vedere la campagna fiorente; — s'interessava delle esposizioni, delle corse, dei concerti; — si preparava a sorvegliare i bachi da seta; — e vagheggiava il viaggetto a Parigi; — quand'ecco, quelli che si dicono suoi rappresentanti tornano a riunirsi, malannaggia! e scoppia subito il temporale. A che servono dunque i cannoni grandinifughi? l'amico Giuriati ha già dato loro la baja, ma i giornali agrarj non vogliono che si scherzi.

Come a teatro, in certe tragedie o drammi, l'effetto comico nasce dal vedere gli attori declamare, gesticolare, minacciare, imprecare, parer tanti convulsionarj, per cose che non commuovono nessuno, così è nella nuova aula di cui tremano i vetri e le griglie.

Sicuro! jeri, agli idi di maggio, *dies Mercurii et Maiae*, c'è stata una seduta rivoluzionaria. Nè più nè meno. I 60 hanno impedito ai 400 ogni lavoro. Si è cantato in piena seduta l'inno dei lavoratori, — lo si è ripetuto due o tre volte, — e poi l'inno di Garibaldi, — ed anche la Carmagnola. Fu detto apertamente: ricorreremo alla violenza. Dunque? dunque tragedia.

Ma perchè? Ecco il contrasto. Non è la prima volta che le minoranze non s'inchinano alle maggioranze; ciò si chiama mettersi in istato di ribellione, se fanno fiasco, o di rivoluzione, se riescono. Se non che, ciò non ha mai potuto avvenire che per una causa forte, grande, quasi irresistibile.

Ora invece, si eccita alla rivoluzione, per che cosa?... per un regolamento! Da principio almeno c'erano i provvedimenti politici, — che non erano il diavolo, — ma che almeno fornivano una base. Ma i provvedimenti furono ritirati: e l'Estrema che poteva cantar vittoria e anco deridere la pusillanimità degli avversarj, dopo questa dimostrazione evidente delle sue forze, doveva risparmiarle per altri casi gravi. — Essa continua invece la guerra grossa per.... per un regolamento!

I capi dei "partiti popolari" non si dissimulano, e anzi si lagnano forte della indifferenza popolare. Come volete che il popolo si riscaldi per un regolamento? Un regolamento interno della Camera italiana, che è meno rigoroso dei regolamenti consimili nella Repubblica francese, nella Repubblica americana, nella libera Inghilterra. Volete che si riscaldi perchè a voi, *bagoloni del luster*, si lascerà parlare finchè volete nella discussione generale, ma quando si venga agli articoli, sarete pregati a parlare non più di un quarto d'ora a testa? Volete che si riscaldi il paese perchè dopo quindici giorni di discussione il presidente potrà dirvi: adesso basta, e fisserà un giorno e un'ora per la votazione? Volete che il paese si riscaldi perchè voi non potrete chieder l'appello nominale più di un paio di volte per seduta? o per motivi futili, come jeri, che mentre la Camera era affollata, con più di 400 deputati, faceste la birichinata di chiedere la verifica del numero legale?

La rivoluzione! può scoppiare per la fame, come due anni fa, o per le imposte eccessive, come ora in Spagna, o contro qualche evidente violazione della libertà. Ma via, non potete avere la pretesa di commovere il paese, — nè il popolo, — neppure i vostri seguaci, — per alcuni articoli di regolamento contro i perditempi e i perdigiorno. Non dico che il regolamento fosse perfetto; ma i suoi difetti si sarebbero accomodati lungo la strada, per le vie ordinarie. Forse anco il governo avrebbe fatto bene ad accettare la proposta sospensiva e conciliante di Giolitti; — benchè ingiusta ed inutile; — ma avrebbe giovato, davanti al paese, a metter tutti tutti i torti dalla parte dell'Estrema Sinistra.

Il fatto è che per questioni così bizantine, da mesi e mesi, tutto il lavoro governativo, tutto il lavoro legislativo, è sospeso.

A chi si vuol dare ad intendere, che l'interesse massimo della nazione, risieda nella loquacità sfrenata, interminabile di Ferri, di Pantano e compagni? Il più meraviglioso è il vedere i socialisti essersi imbarcati in questa campagna. In generale i socialisti tendono al sodo: per loro, fin la forma di governo è una questione accessoria: la loro scuola tende a riforme effettive, a problemi economici, a miglioramenti sostanziali delle classi umili, a conquistar passo passo il terreno. Da noi, invece, son diventati anch'essi accademici, leguleі, formalisti, curiali, che amano il rumore per il rumore, e si mettono a combattere con tutte le loro forze per.... un articolo di regolamento! Non serve che i maestri vengano a dire: "badate, c'è una legge a nostro favore, che dovrebbe entrare in attività il 1.° luglio: col vostro ostruzionismo, voi ci rovinate." Si risponde, che più di loro importa il regolamento, e si impone loro di sacrificarsi.

> Oh crepino i maestri,
> Pantano dee parlar!

C'è una legge sull'emigrazione, che ha per balia nientemeno che l'onorevole Pantano. Ebbene, gli emigranti continuino ad essere spogliati, taglieggiati, continuino a soffrire: essi devono sacrificarsi.... al regolamento.

> Oh crepin gli emigranti,
> Pantano dee parlar!

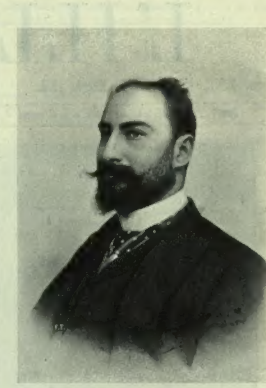
Ciò si potrebbe mettere in musica, sull'aria di *Pappataci dee mangiar, Pappataci e poi dormir.* Bel soggetto per una rivista comica dell'anno.

Ma se la tragedia è comica, la commedia può divenir tragica.

Per una bazzecola, si è creata una situazione inestricabile. Il meno male, oramai, che può capitare, sono le elezioni generali [1]. I rivoluzionarii sperano di guadagnarci molto. Ed è probabile.

Tuttavia.... si vedono certe cose che dovrebbero dar da pensare anche ai più petulanti fra loro. A Parigi, per esempio! chi l'avrebbe detto? Quella metropoli si trovava in mano dei radicali, dei socialisti, dei collettivisti, dei rivoluzionarii di tutte le sètte; gli operai vi formano la maggioranza numerica: tanto che da anni possedevano il più bel campione di municipio socialista. Ebbene, nelle due scorse domeniche, con sorpresa generale, il popolo sovrano ha eletto una tal quantità di nazionalisti, di conservatori, di reazionarii, che di punto in bianco il municipio socialista di Parigi diventa un municipio reazionario. Questo cambiamento a vista non mi persuade, e si potrebbe chiamarlo uno dei gesti della Gran Bestia, come avrebbe detto il d'Annunzio di una volta. Ma è un sintomo. Badino anche i Ferri e i Pantani a non tirar troppo la corda. Alle volte la biscia morde il ciarlatano.

[1] Infatti sono decise. Il 16, uscì il decreto che proroga la Camera.



Fot. Le Lieure, di Roma.

Attilio Luzzatto,

n. a Udine nel 1850, m. a Roma il 12 maggio.

*

Il 1900 è fatale ai giornalisti. Dopo il fondatore del *Corriere della Sera*, è morto improvvisamente il direttore della *Tribuna*. Anch'egli nel fiore dell'età, in tutta la maturità dell'ingegno, a soli 50 anni. I due più diffusi giornali d'Italia, hanno perduto la mente che li animava, che li aveva portati alla floridezza. Attilio Luzzatto aveva la passione politica assai più accentuata che non l'avesse Eugenio Torelli; egli non era solo un polemista, era un lottatore; non era solo un critico, era un attore. Eletto deputato, partecipava a tutte le manovre parlamentari. Ma anch'egli non era un politicante puro e semplice; aveva un fondo letterario ed artistico: quel lievito che non lascia inacidire la pasta. Aveva infatti cominciato la carriera a Milano con articoli di critica drammatica e letteraria; poi dirigendo la *Ragione* repubblicana si mostrò meno feroce dei suoi predecessori. A Roma si temperò ancor più; il repubblicano divenne radicale: ma conservando i rancori antichi conservava pure la forma signorile, non dimenticando, come oggi si usa, le regole della creanza. Uomo di mondo, portava i guanti anche scrivendo. Perciò riuscì a fare della *Tribuna* un importante organo politico e una grande impresa. Raccoglieva intorno a sè gli uomini di lettere preferendoli ai dogmatici della politica; e sapeva farsi leggere dagli avversari, cui combatteva, ma non insultava. Perciò anche la sua perdita prematura ha sollevato il compianto generale.

E quale compianto intorno ad Alfredo Colombani! Non aveva che 31 anni, e non aveva dato

tutta la sua misura. Come critico musicale nel *Corriere della Sera* era riuscito a segnalarsi, pur succedendo ad un forte e dotto lottatore. Egli era invece indulgente senz'essere ingiusto. E lascia due buoni libri: uno sulle Sinfonie di Beethoven; l' altro sulla Musica italiana nel secolo XIX; un libro che non morrà, perchè scritto con tanta diligenza e brio, così ricco di notizie e di aneddoti, che sarà sempre consultato.... e svaligiato dagli specialisti. Quale strazio crudele morire così giovane e fiorente ed amabile! Un impareggiabile amico abbiamo perduto, e ce ne resterà per sempre la memoria. O Morte! Morte! i vecchi infermi ti implorano, come canta Vittoria Aganoor in versi ammirabili, e tu lesta ghermisci i giovani!

Giacchè siamo in camposanto, un fiore anche sulla tomba di Emilia Peruzzi. Ella almeno compì la sua giornata: aveva ottant'anni. L'amico Barbiera ha scritto un libro dei più dilettevoli del nostro tempo sul salotto della contessa Maffei. Non meno interessante riuscirebbe un volume sul salotto di Emilia Peruzzi. Consorte di Ubaldino, uno degli epigoni di Cavour, sorella di quel deputato Toscanelli celebre per le sue interruzioni



Emilia Peruzzi.

argute e mordaci (ma non villane, come oggi), c' era già in famiglia un tesoro di spirito e di cultura.

Per trent' anni il salotto di donna Emilia fu il convegno di tutto ciò che la Toscana, e l'Italia, e si può dire il mondo, aveva di più illustre. Non c'era forestiero di qualche nome che non ambisse di frequentare la casa Peruzzi, a Firenze d' inverno, all' Antella d' estate. La colta gentildonna animava la conversazione, dotta e piacevole al tempo stesso. È stato l'ultimo salotto letterario; e gli uomini politici di tutti i colori vi si potevano incontrare, il che sarebbe difficile ai nostri giorni in cui è cortesia l'esser villano, come dice padre Dante.

16 maggio.

Cicco e Cola.



IL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO. LE AUTORITÀ ENTRANO NELLA CORTE DUCALE. (Fotografia Treves.)

I nuovi Musei del Castello di Milano.

I.

Il Castello.



Finalmente anche la città di Milano ha i suoi Musei di storia e d'arte. È stata fra le ultime ad averli, ma ora, per la ricchezza delle raccolte e per l'importanza storica e la magnificenza artistica della loro sede, può competere anche coi più ricchi e grandiosi Musei stranieri; non v'ha che il Museo del Bargello col quale non regga il confronto: quello rimarrà sempre insuperabile. La vastità e bellezza, l'effetto poderoso del Castello, delle sue sale spaziose, dei suoi porticati non desteranno meraviglia soltanto negli stranieri ma in innumerevoli italiani e lombardi saranno una rivelazione; il Castello è stato così a lungo inaccessibile! E dire che anche tacendo di molti castelli minori, abbiamo ancora quelli di Pavia e di Vigevano di non minor mole e bellezza, ed essi ancora chiusi, impenetrabili!

Tentiamo una rapida visita nei due nuovi Musei inaugurati il 10 di questo mese e lungo il nostro giro osserviamo pure le sale, i porticati, i cortili, che da soli interessano già quanto un Museo d'arte.

La fronte del Castello, con una sola delle sue gran torri d' angolo restituita alla primiera altezza ed eleganza maschia, colla sua muratura disadorna, nuda, che aspetta ancora (e speriamo non tarderà) tutto un rivestimento di edera o di altri rampicanti, tutto questo complesso è poco allegro per ora, lascia ben poco indovinare le sorprese artistiche che ci aspettano. Il fossato grande è tutto colmato, la porticella è chiusa e solo rimane aperto il gran portone, sprovvisto del suo ponte levatoio e non più difeso dal battiponte che sorgeva sul fossato. Al disopra di



Porta d'uscita dalla Porta Ducale verso il Parco.

quest' ingresso si spingeva a grande altezza la ricca torre del Filarete, adorna di sculture e di elegante merlatura, rovinata fragorosamente la sera del 23 giugno 1521, dopo appena 69 anni che Francesco Sforza l'aveva fatta erigere dall'eminente e strano architetto e scultore fiorentino. — Varcato l'androne, eccoci nell'immensa piazza d'armi [1] e là in fondo tutta la vera costruzione del Castello, dove in meno d'un secolo si svolse la vita alternativamente brillante, fastosa, agitata, tragica, mai serena completamente, mai felice del tutto della dinastia sforzesca.

Nel 1489 nel giorno di gioia effimera delle nozze di Giovan Galeazzo con Isabella d'Aragona, un lungo pergolato a ginepro con armi e stoffe d'oro collegava la porta d'ingresso dalla torre del Filarete colla porta della rocchetta. Oggi noi traversiamo la vasta distesa con minori illusioni ma con maggiore serenità, sotto l'immenso spazio di cielo lombardo, *che è così bello.... quando è bello.* — L'aspetto della lunghissima mole del Castello là giù in fondo, a misura che ci avviciniamo, ci appare diverso a sinistra ed a destra. A sinistra un alto muro tetro con una sola apertura a pian terreno, la gran porta; neppure una finestra, dunque tristezza maggiore ancora di quella di una prigione. A destra un gran palazzo allegro tutto traforato nei suoi due piani da grandi finestre a sesto acuto, adorne di una elegante cornice di terra cotta. Quella è la rocchetta, il Castello forte dentro lo stesso Castello, la dimora nel tempo degli assedi e dei pericoli frequenti anche nella sola esistenza di famiglia; questo è il palazzo o corte ducale, dimora delle giornate tranquille e salve da ogni timore. A dividerle sorgono una torre bassa, che

[1] Le due vedute esterna ed interna del Castello, restituito qual'era all'epoca sforzesca, son riprodotte dalla *Guida storica del Castello di Milano*, dell'arch. Luca Beltrami. Milano, Hoepli, 1894.



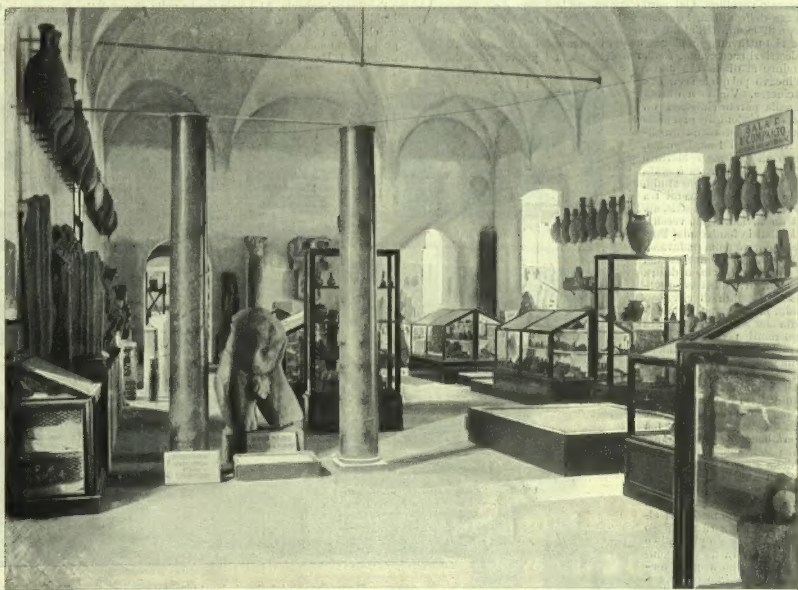
La porta del Banco Mediceo, già in via dei Bossi.



Il Museo archeologico. Monumento di Barnabò Visconti — 1370 circa (fot. Treves).



Il Museo archeologico. — Sala IV. Sculture del Duomo di Milano. Porta della casa dei Bentivoglio.



Il Museo archeologico. — Sala I. Antichità Greche, Etrusche e Romane (fotografie Treves).



Luca Beltrami (fotografia G. B.).

è la torre d' ingresso alla corte ducale, e la svelta ed alta torre di Bona di Savoja, che l' infelice vedova di Galeazzo Maria Sforza fece appunto edificare nel 1476 e terminare nell'anno successivo, a propria dimora più sicura, e che dominava come domina ancora tutto il castello.

I Musei d'arte sono nel palazzo allegro, nella corte ducale; andiamoci senz'altro. Passiamo il fossato su un ponte oramai fisso, entriamo dalla torre bassa o revellino. Qui però c'era ancora la previdenza della difesa, l'interno è aperto sino al tetto, e di lassù, dall'alto del ballatoio e dalle caditoie si buttavan giù pietre, acqua bollente, ed i balestrieri saettavano. Nell'arco della porta che conduce al di là c'è ancor tutto l'incavo pel quale scendeva la saracinesca. Vicino a questa porta, sulla parete sinistra, un affresco del Redentore crocifisso tra i santi ed adorato da un divoto, Ambrosino Longhignana, castellano di Galeazzo Maria e poi di Bona. La pittura è stata eseguita secondo il recente studio dell'architetto Luca Beltrami tra il 1470 ed il 1480; dallo stile, appare di un artista della vecchia scuola lombarda fondata dal Foppa, che la derivò dalla padovana.

Appena sbucati all'ingresso del cortile o Corte ducale, a destra abbiamo un altro affresco anteriore probabilmente di circa un ventennio: la Madonna della Misericordia che sotto il suo manto protegge molti personaggi e divoti, lavoro geniale della maniera che prima del Foppa vigeva in Lombardia ad imitazione promiscua delle opere del Masolino da Panicale e del Pisanello.

È vicino a quest' affresco che troviamo l'ingresso ai Musei: ma prima sarà bene che proseguiamo di pochi passi onde ammirare il cortile della Corte ducale. A sinistra sorge muto e malinconico il muro esterno della rocchetta, tutto irto di merli, con una porta praticatavi in tempi moderni; all'epoca sforzesca era tutto chiuso e diviso da un fossato profondo e l' unico accesso era da due ponticelli levatoi: uno a pian terreno, l'altro all'ultimo piano, entrambi nell'angolo ove si innalza la torre di Bona. — Dinanzi a noi ed a destra, tutto è invece gaio e sorridente. In faccia abbiamo l' uscita del Castello verso il parco, oltre il quale vediamo in lontananza l'Arco della Pace. A destra, tutto il cortile del palazzo di dimora principesca nelle epoche tranquille; è a ferro di cavallo; a due piani soli, uno terreno, l'altro superiore; con graziose finestre a sesto acuto dalle belle cornici di cotto. Il lato di mezzo a pian terreno è a porticato e forma l'antica sala aperta. Al capo o testata del corpo di fabbrica allineato verso il parco, ecco la graziosa, elegante costruzione dello scalone d'onore, di gusto toscano che arieggia lo stile delle costruzioni del Brunelleschi e di Michelozzo; a terreno ha la forma di un portico spazioso e bello nella sua grandiosa semplicità; poi lo scalone a due rampe successive e al piano superiore la elegante e vezzosa loggietta che ci dà un tipo della trasformazione dello stile fiorentino sotto l'azione dell'arte decorativa lombarda.

Nel cortile sono sparsi monumenti e cimeli che gli danno vita e gaiezza. Vediamo la riproduzione di una fontana sforzesca di Bellinzona fatta fare e regalata dall' architetto Luca Beltrami, la graziosa colonna del principio del 400 che una volta sorgeva dinanzi alla chiesa di Sant' Antonio e che passata in ultimo in proprietà della contessa Rachele Melzi Corte e dei suoi due figli, fu da loro generosamente concessa in deposito al Museo. Sulla parete esterna di destra, in alto, ai lati di uno stemma del 600, due figure di angeli sono della stessa epoca e formano l'unico avanzo visibile del Castello Visconteo, che andò distrutto al tempo della repubblica ambrosiana (1447) e fu poi sostituito dall' attuale sforzesco incominciato nel 1450. In faccia, si apre la magnifica porta marmorea, dell'antico Banco dei Medici in Milano, ricca di decorazione scultoria lombarda profusa sulle sobrie linee architettate probabilmente da Michelozzo, il compagno di Donatello.

Sotto il portico troneggia maestosamente il monumento funerario ed equestre che Barnabò Visconti aveva fatto scolpire e collocare per propria tomba nella chiesa di San Giovanni in Conca, vicino a quello della sua consorte Regina della Scala.

Ritorniamo sui nostri passi ed entriamo nei Musei.



Statua giacente di Gastone di Foix. Opera dei Bambaja, 1525 circa (fotografia Treves).

II.

Il Museo Archeologico.

I Musei di storia e d'arte, ora stabiliti nel Castello, sono due: il Museo archeologico a pian terreno ed il Museo d'arte applicata all'industria al piano superiore. Tanto una quanto l'altra sono denominazioni improprie. Il primo Museo, nel quale ora appunto entriamo, è archeologico per modo di dire: contiene, è vero, delle antichità preistoriche, delle egiziane e delle greche e romane, ma tutte queste serie sono riunite in una sola delle dieci sale, nella prima: I cartelli che troviamo già applicati alle cose principali aiutano il visitatore ad osservare quanto, oltre le colonne di San Lorenzo e la porta della cappella di Sant'Aquilino in San Lorenzo e pochi altri cimeli sparsi in città, Milano possegga ancora dell'epoca sua romana. Le ripetute distruzioni dei barbari e quella specialmente di Uraja, fratello di Attila, non lasciarono che poche rovine e frammenti, e qui abbiamo perciò pezzi e cimeli di grande valore storico, ai quali s'aggiungono altri pur pregevoli provenienti da altre località della Lombardia.

Nella II sala noi entriamo nel medio evo e qui comincia la numerosa e ricca serie di frammenti architettonici, sculture architettoniche e decorative, statue, bassorilievi, che, disposti per epoche nelle nove sale che si susseguono, costituiscono un vero Museo della scultura lombarda, naturalmente l'unico e più completo che si possegga.

Questa seconda sala accoglie i cimelii dall'VIII a tutto il XIII secolo. Notiamo i frammenti dell'antica chiesa longobarda di Santa Maria d'Aurona, i bassirilievi già a Porta Romana che celebrano il ritorno dei milanesi nella loro città nel 1174 dopo la distruzione ordinatane da Barbarossa, la lapide dei consoli milanesi di quello stesso anno a commemorazione di quell'avvenimento, e la figura satirica di Barbarossa. Più a destra sorge tutto un angolo dell'antico chiostro di Santa Radegonda, del XIII secolo; regalato dalla Società Edison, fu trasportato e ricomposto onde conservare uno *specimen* di un chiostro di quell'epoca.

Nella III sala l'arte ci appare ingentilita; siamo al trecento, e vediamo una piccola parte dell'antica decorazione scultoria di Giovanni di Balduccio da Pisa, della chiesetta di Santa Maria di Brera; tutto il rimanente di quella magnifica e ricca decorazione, oggi riveste la cascina detta di San Fedele nel Parco Reale di Monza. La pittura della vôlta, una Resurrezione ricca di molte figure, interessa per lo spirito decorativo della seconda metà del 400. Dalla antica porta della chiesa di San Gottardo, chiesa che oggi è incorporata nel Palazzo Reale, usciamo dalla sala e ci troviamo sotto il portico che abbiam già veduto dal cortile.

Qui (sala IV) son raccolte le sculture dei maestri campionesi del trecento, formatisi in Milano alla scuola del pisano Giovanni di Balduccio, e in Toscana sotto la direzione di altri maestri pisani e senesi. Oltre al già accennato mausoleo equestre di Barnabò Visconti ed alla modesta tomba di Regina della Scala, trovansi il grande monumento funerario della famiglia dei Rusca di Como, le sculture che ornavano l'esterno di alcune delle porte di Milano e quelle della porta del Castello di Monza, e sparsi attorno bassorilievi, arche funerarie, lapidi tombali, ecc., che insensibilmente fanno vedere l'avviamento della scultura lombarda verso lo stile gotico.

Data un'occhiata ancora alla gran porta del Banco Mediceo ed oltrepassata la graziosa porticina del Rinascimento, già della Casa dei Grifi in via San Giovanni sul Muro, ci troviamo nell'antica cappella terrena della Corte Ducale, V sala del Museo. Della antica sua decorazione pittorica rimane ancora molto, ma purtroppo in condizioni deplorevoli. Le soldatesche francesi, spagnuole e tedesche trovarono quell'immenso locale adattatissimo per stalle, e le nostre truppe, quando, alla loro volta, vi si stabilirono, non sospettando che sotto allo strato di calce si nascondessero dei tesori pittorici, non ne mutarono la destinazione. L'intonaco, se non altro, li aveva salvati in parte dalle emanazioni e sono riapparsi: nella vôlta, la Resurrezione e la gloria celeste di Stefano Fedeli ed altri pittori del tempo di Galeazzo Maria, attorno al sepolcro del Redentore le grandiose figure dei soldati di Vincenzo Foppa; nelle lunette, le figure dell'Annunziazione, e sulle pareti, quelle di Santi che distaccan su un fondo di piastrelle di cotto. Coteste figure risentono ancora lo stile anteriore a quello del Foppa, lo stile formatosi sotto l'esempio delle pitture di Masolino da Panicale a Castiglione d'Olona e del Pisanello nel Castello di Pavia. Le numerose sculture sparse in questo locale risalgono alla prima metà del 400, al periodo della decorazione più caratteristica del Duomo di Milano, e dal Duomo difatti provengono i pezzi più importanti, a centro dei quali è posta la bella statua di San Matteo. La lapide tombale colla figura soave di una giovane donna giacente è di ignota provenienza, non si sa donde venga, nè dove fosse, eppure il suo stile è di quel tempo e concorda colla lapide del Folperti, oggi nella Certosa di Pavia, e colle statue degli araldi nel monumento centrale della cappella dei Borromei all'Isola Bella. Il pulpito che sta incastrato in un angolo, è già del Rinascimento; viene dal convento di San Pietro in Gessate, oggi Orfanotrofio. Son pure del Rinascimento le due porte applicate ai due capi della sala. La più piccola e più graziosa, di stile donatellesco nel fregio dell'architrave, era in Corso Magenta; l'altra più imponente serviva d'accesso al palazzo dei Bentivoglio in piazza di San Giovanni in Conca.

Prendendo la porticina all'angolo della sala e passando nell'angolo di quella successiva, per uno stretto andito penetriamo nel vasto salone quadrato (VI) della torre d'angolo del Castello, detto il salone delle *asse*. Un complicato ponte in legno l'ingombra ancora ed aspetta che sia decisa la sorte della decorazione pittorica, riapparsa in stato miserevole ma abbastanza evidente per rivelare un miracolo di graziosa invenzione. Da grossi tronchi dipinti sulle pareti, partivano rami che andavano intrecciandosi nella vôlta e formavano un pergolato di verzura e di rose, ed all'imposta degli spicchi quattro grandi targhe bianche recavano a fondo d'oro delle epigrafi laudatorie fatte tracciare da Lodovico il Moro. L'epoca di questa creazione decorativa e la bellezza sua fanno sussurrare da alcuni il nome di Leonardo quale inventore della composizione. Intanto, fin che sia decisa la sorte se abbia da risuscitarsi o lasciar spegnersi del tutto tanto capolavoro, giacciono a terra le sculture che qui debbon trovar posto e che appartengono al periodo della metà del quattrocento, quando i maestri toscani ci recarono la fioritura del Rinascimento.

Ritorniamo nella sala VII che avevamo appena lambita. Qui la decorazione più semplice della vôlta s'è salvata. Di sotto allo strato di calce son riapparsi, in tutto il vigore antico del colorito, il fondo azzurro ed i grandi stemmi ducali, che ora dànno alla sala il nome di *Sala dei ducali*. Le pareti sono greggie, non presentano che i rombi e serpentelli tracciati sulla calce ancor fresca dai muratori del quattrocento, ma dovevan essere rivestite tutt'attorno di tappezzerie di seta o di arazzi. In queste sale terrene la famiglia degli Sforza passava le ore di giorno, mentre di notte riposava nelle camere del piano superiore. Una grande apertura ad arco compresso, munita di inferriata che dà nella sala V, ossia sulla cappella, consentiva al duca ed ai suoi di ascoltare la Messa e gli uffici religiosi senza dover passare nella cappella medesima. L'ampia finestra verso il parco innonda di luce questo vasto ambiente e dà risalto alle sculture raccoltevi, le quali segnano una nuova fase della plastica lombarda, promossa dalla scuola sorta in Padova sotto Donatello, quando il grande fiorentino vi faceva la statua equestre di Gattamelata e le sculture dell'altare della Basilica del *Santo*. Il tabernacolo infisso alquanto in alto, al disopra del rivestimento in legno della parte inferiore delle pareti, tabernacolo di meravigliosa finezza nelle leggiadre figure degli angeli, è dello stesso artista che scolpì l'altare famoso della chiesa di San Trovaso a Venezia e che, rimasto ignoto, si designa appunto sotto il nome di *Maestro di San Trovaso*. Più in là abbiam due angeli volanti della maniera di Agostino di Duccio, alunno di Donatello, e della mano sua senza alcun dubbio è il lungo bassorilievo proveniente dalle vicinanze di Rimini e che molto probabilmente era nel tempio del Malatesta, così ricco di sculture di quell'artista. Il soggetto sinora non è stato interpretato: ritengo che rappresenti la scena della Sibilla Tiburtina, la quale annuncia la nascita di Cristo ad Augusto ed a Livia, che le vengono incontro cavalcando. Sull'alto del monte a sinistra, con una certa libertà, sarebbe rappresentata Roma poichè vi si ravvisano il Castel Sant'Angelo o Mole Adriana col ponte Elio, il Colosseo, il Pantheon di Agrippa e parecchi obelischi. Nel mezzo della sala richiama lo sguardo una bella statua di Santa proveniente dal Duomo e dietro si schieran quattro pilastri della loggia aperta di una casa milanese del Rinascimento. Più a destra, addossato alla parete, è un bel camino da una casa dei Grifi a Lodi Vecchio, e, sotto, quattro dei capitelli dell'antico portico dei Figini in piazza del Duomo.

Segue la sala delle Colombine (VIII), così chiamata dalle bianche colombe che portano nel becco un nastro col motto *à bon droit*, e spiccano sopra un fondo rosso molto vivace. Era questa l'impresa di Bona di Savoia, consorte di Galeazzo Maria Sforza; il quale, precisamente in questa sala delle colombine, narrano i cronisti, il giorno di Natale del 1476, passò, dopo aver sentito le tre Messe e dinanzi a tutta la famiglia ed alla gente della sua Corte, magnificò la schiatta degli Sforza, annunciando che *per alcun secolo non era per mancare*. Intanto lui pel primo all'indomani cessava di vivere, trucidato alla soglia della chiesa di San Stefano. Ritornato ancora in quella sala verso la sera di quello stesso giorno, egli vi si era divertito a far volare i falchi. In mezzo a questi ricordi storici, oggi sorridono le sculture dell'Amadeo così geniali e gentili, quel suo busto di donna detta *la mora* pel colore che ha preso il marmo, i graziosi bassorilievi ornamentali; spira calma e rassegnazione sublime il busto di Cristo flagellato, probabilmente di Cristoforo Solari, e nel fondo sul pancone si allineano i bassorilievi dell'antico zoccolo della facciata di San Satiro e le sculture a panni spiegazzati della maniera dei Mantegazza.

La grande immensa sala degli *scaglioni* rossi (IX) ci aspetta coi capolavori del Bambaja e del Fusina. Di Andrea Fusina è il grande monumento del vescovo Bagaroto, già nella chiesa della Pace: e tutt'attorno son sparse le sculture del Bambaja. Ecco la sua figura giacente di Gastone de Foix, la perla di questo Museo.

Il monumento funerario ricchissimo, che il Bambaja stava scolpendo intorno al 1525 per quel giovane barone francese, d'ordine di Francesco I, non ebbe mai compimento ed i numerosi bassorilievi e le statuette che dovevano arricchirlo sono andati sparsi per le collezioni ed i musei d'Europa. Oltre la statua stupenda di Gastone, qui si conservano alcune statuette ed un fregio ornamentale. In ampie vetrine, sono aggiunti i calchi di molte delle statuette e dei bassorilievi dispersi. Dello stesso Bambaja si ammirano ancora altre sculture originali, tra le quali primeggiano i tre alti rilievi squisiti, munifico dono della duchessa Josephine Melzi d'Eril Barbò e delle sue figlie Donna Zaccaria, Donna Giulia Melzi, Principessa di Molfetta e Principessa Gonzaga.

Nella seconda parte della sala, in mezzo ad un miscuglio di sculture di date più tarde, una testa di bronzo vi attrae e vi commuove; è la magnifica testa di Michelangelo, modellata certamente dinanzi al maestro stesso da uno dei



Napoli. — L'inaugurazione della Mostra d'Igiene. — I Sovrani nei giardini dell' Esposizione.

(Disegno di F. Matania).



Milano. — ALLE CORSE DI SAN SIRO (disegno di R. Salvadori).

suoi migliori allievi tutto palpitante di emozione!

L'ultima sala (X) di questo primo Museo è dedicata alle sculture decorative in terra cotta, campo fecondo e magnifico dell'arte decorativa lombarda, cresciuta, svoltasi in Cremona, Piacenza e Pavia, e che sparse in Milano a piene mani i suoi magnifici prodotti.

Ed ora passeremo al piano superiore a visitare il Museo artistico, che accoglie opere d'arte applicata alla industria ed una ricca collezione di quadri antichi, in gran numero di pittori lombardi del Rinascimento.

(Continua). GIULIO CAROTTI.

Nel breve discorso, che alla cerimonia dell'inaugurazione del Museo archeologico ed artistico pronunciò l'assessore Pisa, due nomi vennero additati alla gratitudine della città: quelli dell'architetto Luca Beltrami e del marchese Carlo Ermes Visconti. Il primo è il salvatore glorioso del Castello, che si voleva atterrare; il secondo fu il coordinatore, o meglio il creatore del Museo artistico, al quale consacrò per molti anni cure intelligenti e indefesse in guisa da lasciarlo alla nuova amministrazione municipale in ordine così perfetto ch'esso fu subito inaugurato e aperto all'ammirazione del pubblico. Patriota liberale e attivo nei giorni pericolosi, assai stimato da Camillo Cavour e da altri sommi del Risorgimento, il dotto gentiluomo coprì, per un lungo periodo, eminenti cariche pubbliche, continuando le belle tradizioni dei patrizi milanesi d'una volta che si consacravano a qualche cosa di più importante delle belle scuderie vittoriose; e ora può andare giustamente superbo d'aver dotata la città dei Visconti, dai quali discende, d'una attrattiva geniale di più. Ai nomi del Beltrami e del marchese Visconti scoppiarono applausi calorosissimi fra la folla dei mille invitati alla festa dell'arte, che parve veramente in un momento riunire in un solo entusiasmo gli animi divisi dalle lotte politiche, dalle gare municipali. Sopratutto parve una meravigliosa rivelazione il Castello sforzesco; e il Beltrami che salvò la mole grandiosa e stupenda dalla strage degli speculatori volgari e che vi iniziò e condusse a buon punto con tanto senno e conoscenza perfetta, i ristauri difficilissimi, veniva cercato da tutti, lodato, giustamente esaltato da tutti. All'ingegno raro e multiforme di Luca Beltrami, che fa ricordare quelli dei grandi del Cinquecento, Milano doveva già altri lavori bellissimi, lavori di creazione sua; quali il Palazzo dell'Esposizione Permanente di belle arti e il tempio israelitico; e ritornando ora alla sua città redivivo il Castello, non più arnese di guerre deplorevoli ma santuario delle memorie cittadine patriottiche, storiche ed artistiche, si guadagnò nuovo titolo di onore. Gli amici suoi ebbero un giorno l'idea di gettarlo nella politica ormai riserbata solo alla mediocrità; per fortuna, egli seppe salvarsene a tempo e ritornare tutto all'arte. Milano gli porge ora una solenne manifestazione d'ammirazione e di riconoscenza, decretandogli, per sottoscrizione pubblica, una medaglia d'oro. In pochi giorni le sottoscrizioni superarono le 5500 lire; e con piccolissime quote, di 5 e 10 lire; di modo che è un vero plebiscito, e tutto spontaneo. Sarebbe ora una bella cosa che si aprisse anche una sottoscrizione per terminare i ristauri del Castello; ma non tarderà certo; e il più originale edificio, che ci sia al mondo per raccolte archeologiche e artistiche, apparirà in tutta la sua bellezza.

ITALIANI NEL TRANSVAAL!

È noto che Ricciotti Garibaldi dichiarò che non avrebbe mai prestato il suo braccio alla causa dei Boeri, per riguardo all'Inghilterra, che nei giorni più ardui delle guerre dell'indipendenza spese a favore d'Italia il suo ajuto possente: lo disse chiaro in una lettera al sindaco di Digione, in occasione che, in quella città, memore dell'eroismo che Garibaldi spiegò per la Francia nella guerra contro i prussiani, inaugurava all'eroe un monumento. Le parole di Ricciotti Garibaldi valsero a trattenere gli italiani dall'accorrere nel Transvaal; solo alcuni pochi, anzi pochissimi, fecero eccezione; lo prova la fotografia che dal teatro della guerra ci viene trasmessa

Il capitano Camillo Riccardi d'Alba (Piemonte) comanda colà un corpo composto di europei di varie nazioni; che, in omaggio all'eroismo del Riccardi, prese il nome di "corpo italiano". Gli ufficiali, benchè più vecchi di lui, gli lasciarono il comando. Egli è coraggioso fino alla temerità. Il "corpo italiano" (se dobbiamo credere a una corrispondenza pervenuta a Milano) pose in fuga precipitosa, con dodici uomini, cento lancieri inglesi, impadronendosi di otto cavalli e togliendo i muli da tiro a un riparto di artiglieria inglese. Come i generali e ufficiali boeri, il Riccardi è armato di fucile ed ha comune il vitto e l'alloggio con tutti gli uomini di truppa.

Nel combattimento, che sul Tughela durò sette giorni, dal 15 al 22 gennajo, Teodoro Scribante di Brusnengo rimase ferito alla tempia destra e alla gamba sinistra per una scheggia di bomba.

La nostra fotografia fu eseguita dall'ing. francese Edmondo Crochon, il 19 febbrajo, poche ore prima del combattimento sul Tughela, che terminò sfavorevolmente alle forze boere. Si vedono il comandante Camillo Riccardi e il capitano Edgardo Rossegger, ch'è un triestino, oltre i seguenti: tenente Crescenziano Falcagnini, un italiano che combattè a Domokos, e l'altro italiano, caporale Giovanni Rizzola. Fra gli stranieri, notiamo il barone di Carlsburg, tedesco, tenente.

Sette mesi di guerra fra Inglesi e Boeri.

Il giorno 11 di maggio son compiuti sette mesi dacchè cominciarono le ostilità nel Sud-Africa. Dopo tanto tempo e dopo tante svariate vicende, l'Inghilterra — che pure ha impegnato laggiù tutto il suo esercito, più di 200 000 uomini, contro i Boeri, che oggi, in campo, non hanno più di 40 000 armati — non soltanto non è riuscita a decidere la lotta in suo favore, ma non è riuscita neppure ad invadere il territorio della repubblica di Krüger, la sua vera nemica, e centinaia di chilometri separano tuttora i suoi eserciti da Pretoria, la capitale del Transvaal.

Quali *le cause* di tutto questo?

Vi ha chi — esagerando e fraintendendo il pensiero di un nostro autorevole generale — crede che tutto quanto è accaduto finora sia stato effetto essenzialmente di difficoltà d'indole *logistica*, come si suol dire, di difficoltà, cioè, derivanti da quel complesso di provvedimenti che son necessari per vettovagliare gli eserciti in campagna, per provvederli di tutto quanto loro occorre affinchè possano vivere, marciare, combattere.

Codesta sarebbe una spiegazione troppo unilaterale. Ciò che è avvenuto è, come suol sempre essere, il risultato di parecchie cause; delle quali quella che si pretende di porre innanzi come la *principale*, nè è la sola, nè è la più importante.

*

Nelle guerre coloniali — e chi non lo sa? — il successo è dovuto certamente per gran parte all'accurata preparazione logistica, e la difficoltà maggiore da vincere è quella dei trasporti. Ma vi son guerre coloniali e guerre coloniali; e non bisogna fare di tutte un fascio, se non si vuol giungere ad erronee conclusioni. Vi è gran differenza tra le guerre coloniali, nelle quali lunghe linee di comunicazione si debbano svolgere per via ordinaria, e nelle quali, per conseguenza, tutto il movimento di trasporti per rifornire continuamente le forze combattenti si debba fare con carreggio e con someggio; e guerre coloniali in cui, invece, si possano avere delle ferrovie a disposizione, in vicinanza delle quali si operi. È nel primo caso che, in certo modo, la logistica impera; nel secondo, benchè la guerra si faccia in una colonia, le difficoltà non sono molto maggiori di quelle che sarebbero in una guerra europea attraverso a territorio scarsamente abitato.

C'è Africa ed Africa. E per fare intendere il nostro pensiero con un confronto, c'è il Tigrè, ad esempio, nel quale noi combattemmo la nostra disgraziata campagna, e c'è l'Africa Australe, dove ora combattono gli inglesi.

" Se un treno di tramvia, come quelli che partono da Piazza Castello per andare a Moncalieri, avesse potuto giungere una sola volta al giorno nella conca di Adigrat, noi avremmo nuotato nell'abbondanza; ed invece fummo in una continua penuria, con ben 10 000 quadrupedi addetti ai servizi di retrovia, i quali giornalmente tormentavano i sentieri dell'Hamasen, dell'Oculè Cusai e dell'Agamè."

Così, in una conferenza, detta qui a Torino, ebbe ad esprimersi un nostro reputato generale, che fece parte dell'ultima campagna d'Africa. Queste sono difficoltà logistiche: quando tutto il movimento di retrovia è affidato a lunghe ed interminabili colonne di muli, di cammelli procedenti su aspri sentieri; quando la più grave preoccupazione del comando in ogni più piccola mossa che mediti, è sempre questa: "come faremo poi a vivere?"

Certo, anche avendo a disposizione una ferrovia, l'allontanarsene lateralmente per alcune giornate di marcia, a scopo di manovra, richiede mezzi e preparazione. Ma di codesti mezzi e di codesta preparazione avremmo un concetto esagerato ed erroneo, se ricorressimo col pensiero alla guerra coloniale fatta in paesi inospiti e privi di comunicazioni ferroviarie, dove tutto il movimento di ciò che occorre all'esercito deve procedere dalla base alle truppe su cattive strade e per grandi distanze. Nel caso della guerra anglo-boera un tal concetto esagerato ed erroneo condurrebbe a scemare in modo non conforme a ragione la parte notevole, che i molti errori di preparazione e di condotta degli inglesi hanno avuto nel far sì che i risultati loro siano stati finora così poco in proporzione con gli sforzi fatti e col tempo che vi hanno impiegato.

Si può seriamente sostenere che quand'anche gl'inglesi tutti codesti errori non avessero commessi, dopo sette mesi di lotta, dopo tanto sperpero di denaro e di sangue, i risultati sarebbero stati non differenti da quelli che hanno finora ottenuto?

*

Per vincere — è una verità di La Palisse — ci vogliono forze adeguate alla resistenza che si vuole abbattere — adeguate sia per numero, sia per organamento, sia per qualità intrinseche; ed occorre che esse siano convenientemente impiegate, cioè che siano adoperate con *simultaneità* verso *un solo* scopo, verso un solo punto di resistenza; ed importa, infine, che su questo punto esse spieghino *tutta l'efficacia* di cui son capaci.

È una verità di La Palisse, come abbiam detto: e tali sono tutte le idee estremamente semplici, che son poi quelle che in realtà governano il mondo. Disgraziatamente, sono appunto codeste idee, che più stentano ad entrare nelle teste degli uomini; ed è appunto a codeste idee, che gli uomini hanno maggior difficoltà ad informare la loro condotta.

Fino ad ora gli inglesi hanno mandato nel Sud-Africa tutto il loro esercito. Ma le loro forze hanno gettate nella lotta a poco per volta, a mano a mano che giungevano, sempre credendo che quelle già mandate bastassero a risolvere la contesa, e non mandandone altre che quando gli insuccessi, a mano a mano che venivano, facevan palese che di nuove forze c'era bisogno.

E non basta. Di queste forze che mandavano innanzi ad affrontare il nemico a *pacchetti* successivi, a mano a mano che arrivavano, hanno fatto — per un buon pezzo della campagna, almeno — un impiego, che è contrario al buon senso militare (la strategia, la tattica non sono che buon senso), suddividendole in varie direzioni, lontane l'una dall'altra centinaia di chilometri, per volere più cose ad una volta.

Ed infine, sul campo di battaglia, per una gran parte della campagna, le hanno presentate al nemico con procedimenti tattici, i quali, buoni per altri avversari, si son dimostrati inefficaci contro l'eccellente fanteria montata dei boeri; con procedimenti tattici che sono l'antitesi di quelli usuali in ogni esercito europeo ben costituito, le cui idee non siano state profondamente falsate dall'avere avuto a combattere soltanto contro barbari poco addestrati ed estremamente impressionabili.

Insomma gli inglesi per parecchio tempo hanno fatto in tutto il giuoco dei loro avversari, e fuori del campo di battaglia e sul campo di battaglia stesso.

C'è da stupire di ciò che è accaduto? Ci sarebbe stato da stupire se fosse avvenuto il contrario.

*

E per rimontare a più lontane cause: come mai per tanto tempo è avvenuto codesto impiego a spizzico di forze, a *pacchetti* successivi, come dianzi abbiam detto? come mai certe verità semplici, intuitive, della guerra sono state così apertamente trascurate in tutta la prima fase della campagna? come mai sul campo di battaglia i procedimenti degli inglesi sono stati per tanto tempo così inadatti agli avversari che aveano di fronte?

Ecco quali a noi sembran le ragioni. In primo luogo — fino ad un certo segno — il preconcetto della propria forza e la poca stima dell'avversario. Gli uomini di Stato inglesi non hanno voluto credere — o hanno finto di non voler credere — a ciò che non faceva loro piacere che fosse, quando vi fu chi cercò di aprir loro gli occhi sulla resistenza tenace che laggiù avrebbero incontrata.

Se si pensa che dalla costa della Colonia del Capo fino a Pretoria sono 1200 chilometri; se si pensa al tempo che occorse e al logorio di forze cui le operazioni militari dieron luogo nelle campagne più notevoli fra quelle nelle quali gli eserciti ebbero a percorrere così lunghe distanze — come per esempio quella del 1806-7 dal Meno a Tilsitt, quella del 1812 dalla Vistola a Mosca, quella del 1877-78 dal Pruth a Costantinopoli

— tempo che in queste campagne variò dai cinque ai dieci mesi, e logorio di forze per cui all'ultimo momento, anche a non contar la campagna del 1812 che fu un vero disastro, gli eserciti pur vittoriosi non disponevano che di una frazione ben piccola delle forze con le quali erano partiti; se si pensa a tutto questo, e non si dimentica che in Inghilterra dei dati sufficientemente esatti sulle forze disponibili dei boeri pur si aveano, e che delle qualità dei boeri gli inglesi aveano pur fatta dura prova a Majuba; — si dura fatica a credere che la sproporzione che al principio vi fu tra lo scopo ed i mezzi fosse effettivamente tutto effetto d'ignoranza o di imprevidenza. Sicchè per lo meno vi è luogo al dubbio — il quale forse l'avvenire metterà in chiaro — che le difficoltà future non erano ignote a coloro che alla guerra sospingevano ed a questa erano maggiormente interessati; e che le attenuassero per trascinarvi il paese, fidando che la pertinacia britannica e l'amor proprio nazionale in gioco avrebbero poi saputo fare il resto.

In secondo luogo l'eccessiva ingerenza del Governo di Londra nella condotta della guerra. È a questa causa, infatti, che sopra tutto si deve l'ostinazione nel voler conservare l'alto Natal, mentre, nei primordii della guerra, sarebbe stato saggio partito di abbandonarlo, nella certezza che la riconquista di esso sarebbe venuta poi da sè, come l'effetto necessario di una vittoria che avesse arriso alle bandiere inglesi altrove; è ad essa pure che si deve la nervosa, agitata impazienza, con la quale si volle correre a liberare Ladysmith con forze insufficienti, dando luogo alle tristi giornate, piene d'angoscia, delle lotte sul Tughela, e si volle correre anche a liberare Kimberley, gittando il seme di nuovi rovesci, e dando luogo a conseguenze che erano perfettamente prevedibili per chi, stando fuori dalle passioni dell'ambiente, poteva conservare la serenità del suo giudizio.

Ma — si è detto — il governo di Londra dovea pur tenere conto dei guai politici, che avrebbero potuto derivare dall'abbandono dell'alto Natal e della regione di Kimberley; ed avea pur ragione di preoccuparsi che l'insurrezione degli *afrikanders* divampasse, se ai boeri si fossero abbandonati quei territori! E chi lo nega? Ma ad effetti politici ancora più disastrosi si può andare incontro quando si è battuti, quando si dà lo spettacolo della propria impotenza. Perciò, quando il responso è affidato alle armi, ogni altra considerazione dev'essere subordinata a questa: mettersi in condizioni di vincere e di non farsi battere, e perciò *tener le forze riunite*. È un'altra di quelle verità semplici, le quali, appunto perchè tali, stentano tanto, come abbiam già detto, ad entrare nella testa degli uomini. Vero è che a non vederla, concorrono spesso le passioni e gli interessi di questo o di quello: e nel caso della guerra anglo-boera bisogna essere ciechi per non scorgere la parte che nella condotta di essa hanno avuto Cecil Rhodes e gli azionisti delle miniere di diamanti.

Infine, per porre termine a questa rassegna delle principali cause di quanto finora è accaduto, dobbiamo aggiungere il difetto d'indirizzo nell'addestramento tattico delle truppe inglesi, dovuto alla tradizione di guerre vantaggiosamente combattute contro ben altri avversari. È a questo difetto d'indirizzo che si deve l'impotenza dimostrata dalle truppe britanniche contro le posizioni dei loro nemici; che si deve la leggenda dell'invincibilità dei boeri, i quali sono, è vero, abilissimi tiratori ed hanno saldo braccio e più saldo cuore, ma, come tutte le milizie improvvisate, hanno gravi difetti, che solo l'ingenuità della tattica inglese nei primi tempi della campagna non fu capace di vedere e di sfruttare.

■

Noi non diciamo che gli inglesi sarebbero già a Pretoria, se fin dal principio non si fossero fatti vincere dall'impazienza di correre alla liberazione delle piazze di Ladysmith e di Kimberley con poche forze e sparpagliate su tre teatri di guerra tanto lontani; se avessero tenuto, invece, le forze riunite e avessero puntato diritto con queste su Bloemfontein, lungo la ferrovia centrale che da sud a nord traversa l'Orange, come tutto consigliava, facendo affidamento che la liberazione delle piazze sarebbe venuta di per sè, come l'effetto immancabile di un'avanzata in massa verso la capitale dell'Orange; se sul campo di battaglia avessero seguita una tattica razionale e più adatta all'indole e al modo di combattere dell'avversario che avevano di fronte. Non diciamo questo, perchè nessuno più di noi è convinto che quando ci siano da percorrere 1200 chilometri per giungere alla capitale del nemico — e di un nemico agguerrito e di saldi spiriti come è il boero — ci voglian molte forze e ci voglia molto tempo; specie quando l'avversario, come fanno ora i boeri, si attenga a quel sistema di guerra, col quale, facendo assegnamento sulla profondità di paese che è dietro a sè, sistematicamente si evitino le grandi azioni e ad altro non si miri che ad indebolire, stancare, ritardare l'invasore, nella speranza di potergli poi assestare un buon colpo alla fine, quand'egli sia stremato di forze; a quel sistema di guerra, insomma, di cui il nostro secolo presenta due esempi luminosi nelle campagne di Russia e di Spagna contro Napoleone.

Non questo diciamo. Ma diciamo, tuttavia, che non ostante ciò, i progressi degli inglesi, nella loro lunga e faticosa avanzata, avrebbero potuto essere assai maggiori, se alle difficoltà logistiche di una guerra siffatta, non si fossero aggiunti tanti errori di preparazione e di condotta, che abbiam cercato di mettere brevemente in luce. I fatti stessi, del resto dimostrano questo. Non appena a quegli errori fu, in parte almeno, posto riparo, cominciò l'era dei successi — gonfiati oltre misura, è vero, quasi che essi dovessero subito decidere la campagna; ma successi tuttavia. Bastò che lord Roberts diminuisse, in parte almeno, lo sparpagliamento enorme delle forze britanniche ed avanzasse con truppe un po' compatte nell'Orange, perchè Kimberley prima e Ladysmith dopo, fossero senz'altro liberate; e bastò che alle difese passive dei boeri, gli inglesi opponessero non più gli ingenui attacchi frontali di prima, ma gli avvolgimenti di cavalleria e di fanteria montata, perchè le resistenze di quelli fossero ridotte all'impotenza, come sempre accade contro avversari che sian tenaci ed ostinati difensori, sì, ma poco atti a manovrare per deficienza di organamento, come son di solito codesti eserciti improvvisati.

Il che non vuol dire che la campagna sia prossima a finire. Lungo percorso resta ancora agl'inglesi prima che giungano a Pretoria: e sarebbe assai arrischiato il voler predire quando e con quante forze vi arriveranno, dato che nei loro avversari non scemi quella tenacia, di cui hanno dato finora così luminosa prova.

ten. col. E. BARONE.

IL PREMIO DEL COMMERCIO. — 13 maggio. — AIGLE ROYAL, cavallo vincitore.
(Fotografia del Comptoir de photographie.)

Il Premio del Commercio fu portato via, quest'anno, da una scuderia francese. Undici volte si è corso, con domenica, a Milano, il Gran Premio; e sette volte fu vinto da scuderie italiane, quattro da scuderie francesi. *Aigle Royal* volò primo.... Ma narriamo con ordine:

Milano, non ostante il cielo piovoso, era domenica tutta sulle vie che conducono a San Siro. Superbi equipaggi correvano fra nuvole di polvere al campo delle corse, che presentava un aspetto sommamente pittoresco, con tutte le tribune zeppe di spettatori, con un turbinio di colori, di *toilettes* primaverili brillantissime; tutta la società milanese; tutte le grandi autorità sportive venute anche da altre provincie; ufficiali dell'esercito. S. A. R. il duca d'Aosta intervenne col suo ajutante colonnello Carrano. Era curioso veder arrivare al campo belle signore e cavalieri elegantissimi incipriati dal capo ai piedi dal polverone suddetto, del quale il democratico municipio s'era scordato di placare le ire.... con un po' d'inaffiamento stradale.

Vivacissimo fu il movimento delle scommesse che, venti anni fa, a Varese, erano isolate, timide, magari confinate nel fondo d'un cappello a cilindro. Quest'anno, al suono di due musiche, erano più che mai feroci gli assalti ai totalizzatori. La passione del giuoco non fu raffreddata nemmeno dalla pioggerella che cominciò a cadere e a guastare.

Sorvoliamo alle prime tre corse (la corsa Musocco presentò la gara vivace fra *Paris, La Roche* e *Dudrinasso*). Ed eccoci al gran premio, il più grosso d'Italia, aperto a tutte le scuderie del mondo; ma non ambito, finora, che dalle scuderie francesi. Premio 50 000 lire; metri 3000; cinquantadue inscritti.... in principio, rimasti quattordici partenti: *Marius, Bireno, Tarantella, Aigle Royal, Balisarda, Kikamba, Directoire, Pepito, Marcantonio, Kitten, Saint-Caprais, Elena, Rococò* e *Cloridano*, che vinse l'ultimo Derby Reale.

I quattordici vigorosi puledri sfilano dinanzi alle tribune, ammirati per le forme magnifiche. Quattro sono francesi; ma di diverse scuderie tutti e quattro. Essi non lotteranno perciò solo con gl'italiani, coi cavalli di scuderie italiane; si batteranno anche fra loro. Si aspetta una lotta accanita. L'animazione fra i giocatori è immensa. I cavalli partono; false partenze; si ricomincia, e i competitori si sferrano in un gruppo serrato pei primi mille metri, fulmineo; una bellezza! Dinanzi alle tribune, primeggia *Kikamba; Pepito* e *Tarantella* la seguono; *Aigle Royal* è quinto; *Marcantonio* è ultimo. Prende la testa *Cloridano*; applausi a *Cloridano! Tarantella* è sempre seconda. La pioggia si fa più fitta. Non importa; ci risparmierà il polverone al ritorno. Sulla dirittura è *Saint-Caprais*, che ora piglia il comando della corsa. Ma *Aigle Royal* balza fuori dal gruppo con uno slancio formidabile. *Saint-Caprais* (di proprietà Bocconi, Dell'Acqua, Turati), alla cravache, fa sforzi estremi, impegnando con *Aigle* una lotta disperata. Ma il forte campione francese, sebbene di sola mezza lunghezza, vince *Saint-Caprais*, che a molti sembrava sicuro della vittoria. A *Cloridano* l'eclissi! E *Directoire*, della scuderia francese di J. Gadola, ch'era il più favorito? Arrivò appena sesto.

Aigle Royal, appartenente a D. De Germon, è un superbo morello; ha tre anni e conta già parecchie vittorie. A due anni, vinse il Prix Bruce a Maisons-Laffitte. Quest'anno, aveva corso due volte riportando due vittorie in un mese: il 6 aprile, a Maisons-Laffitte, il 29 aprile, a Bordeaux, Derby du Midi. Ed ora ha il terzo!

Ecco quali furono sinora i vincitori del Gran premio del Commercio dalla sua istituzione:

1889, *Amulio* di Bertone; 1890, *Fitz Hampton* di Sir Rholand, 1891, *Clarisse* di Veil Picard, scuderia francese; 1892, *Odin* del Visconte d'Harcourt, scuderia francese; 1893, *Ova* di Marsaglia; 1894, *Times* del conte di Clermont Tonnerre, scuderia francese; 1895 e 1896, *Sansonetto* di Calderoni; 1897, *Hira* di Sir Rholand; 1899, *Spartivento* di Marsaglia; 1900, *Aigle Royal*.



UN GRUPPO DI VOLONTARI ITALIANI CHE COMBATTONO COI BOERI (fotografia dall'ing. Edmond Brochon).



Bologna. — L'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA NEL TEMPIO DI SAN FRANCESCO (fotografia del prof. V. Perasso).



I Sovrani entrano nell'Auditorium



La tribuna reale alla rivista militare.



I Sovrani nella galleria del lavoro.



In attesa dei Sovrani.

Napoli. — L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE D'IGIENE (fotografie del nostro corrispondente G. Di Properzio).


Napoli. — I Sovrani visitano il Padiglione Pompejano (fotografia del nostro corrispondente sig. Di Properzio).

L'ESPOSIZIONE D'IGIENE
A NAPOLI.

Napoli, 12 maggio.

Nella giornata di jeri entrarono all'Esposizione d'Igiene seimila persone. Sono a Napoli, in questo momento, trentamila forestieri: una diecina di migliaja di curiosi è arrivata dalle provincie; i cocchieri delle *carrozzelle* parlano, in via Toledo, tutte le lingue, e s'odono in Galleria Umberto, ne' caffè, ne' ristoranti tutti i dialetti da quello dell'Abruzzo a quel di Bisceglie, che immortalò il buffo Tavassi nel vecchio teatro di *San Carlino*. Il tempo, che in questi giorni s'era fatto piovoso, uggioso, nordico addirittura, s'è andato rasserenando, è ridiventato un cielo napoletano: domani sera ci sarà la festa pirotecnica sul mare e saliranno a un cielo, seminato di stelle d'argento, altre stelle multicolori: martedì, pel ballo all'*Auditorium* (ch'è il teatro ufficiale dell'Esposizione) si metteranno in mostra le più lucide marsine di Partenope: le regate, l'inaugurazione de' padiglioni dell'esposizione, la cerimonia della prima pietra pe' bacini di carenaggio, l'accademia schermistica nella sala magnifica del palazzo Maddaloni, la parata al Campo di Marte, la rivista navale, l'inaugurazione del bacino di carenaggio, la rivista militare al Campo di Marte, e tante altre belle cose alle quali han partecipato il Re, la Regina e i Principi, hanno già avuto luogo con successo entusiastico. Napoli, dunque, in questi primi giorni di maggio, si culla come chi dicesse sulle braccia della felicità: i giornali consacrano a' resoconti delle feste intere pagine, e nelle rubriche mondane si stillano aggettivi novelli e mirifici per novelle beltà, inaspettatamente apparse all' orizzonte dell' eleganza, della dolcezza, della spiritualità, della beneficenza.

*

Igea, che ispirò l'esposizione, inspirò anche una cantata al maestro Daniele Napoletano. Fu felice pensiero musicare il magnifico inno d'Igea che Giovanni Prati intercalò nel baironiano suo poema *Armando*. Per l'inaugurazione d'un'Esposizione d'igiene era il più adatto; e fece impressione udirlo eseguito in quella festa solenne da signori e signorine del Circolo artistico nel vasto *Auditorium* ch'è il cuore dell'Esposizione, ideato e diretto dall'ingegnere Comencini, decorato dall'artista Diana, e che servirà nell'avvenire per concerti e conferenze. Al momento dell'inaugurazione dell'Esposizione, mercoledì 9 maggio (la data sarà ricordata dai Napoletani) l'*Auditorium* presentava lo spettacolo più pittoresco, più imponente, più splendido. S. M. la Regina, sorridente, a braccio del Re, vestiva una toiletta di crespo grigio chiaro, ricamato d'argento e merletto bianco; mantellina simile; cappellino di tulle bianco tempestato d'oro con nodo di velluto nero e gruppo di rose pallide. La Principessa di Napoli indossava un elegantissimo vestito di taffetà azzurro chiaro, tutto ricamato d'acciajo, cappellino di velo e piume bianche.... Le dame gareggiarono nelle *toilettes* di trine e di crespo. La marchesa di Campolattaro, dama di S. M. la Regina, brillava elegantissima in lilla e merletto bianco. Un nostro giovane artista ritrasse l'insieme regale del gruppo dei Sovrani, delle gentildonne, delle autorità; ad esso aggiungiamo felici fotografie istantanee che colgono momenti festosi dell'inaugurazione. Non manca neppure il ritratto del sindaco di Napoli, l'on. Summonte, che si consolerà del fiasco del suo famoso prestito disapprovato dalle autorità superiori, con la croce di Grand' Ufficiale della Corona d'Italia conferitagli da Sua Maestà. La stessa alta decorazione fu conferita al senatore Enrico De Renzi, presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Esposizione d'igiene ed al marchese di Campolattaro presidente del *Pro Napoli*. Il Re, prima di partire, fece dono di centomila lire ai poveri della città di Napoli, che accolse i sovrani con sì grande entusiasmo.


Fot. E. Pesce, di Napoli.

Celestino Summonte, sindaco di Napoli.

Durante le feste continuava a commuoversi nel profondo delle sue viscere anche il Vesuvio: all'*Auditorium*, i discorsi d'inaugurazione del ministro Baccelli, del sindaco Summonte, del senatore De Renzi inneggiavano al buon mantenimento della salute e

il formidabil monte,
Sterminator Vesevo...

minacciava intanto la distruzione. Ma anche questa volta non ci sarà altro male che la paura del primo giorno, e qualche ferita non grave all' astronomo Matteucci. G. P.


Fot. Lamarra, di Napoli.

Il senatore De Renzis.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO

Il 10 maggio si telegrafava da Portici che le esplosioni del vulcano sono ormai rare, che il Vesuvio lancia debolmente cenere appena bastante da coprire pochi fogli di carta, che i boati sono rarissimi. " L'eruzione del Vesuvio si considera finita „ si soggiungeva. E, invece, qualche giorno dopo, il Vesuvio riprese la sua attività. Il nostro egregio collaboratore scientifico Mancini discorse ampiamente delle eruzioni vesuviane nel numero scorso; e alle fotografie ivi pubblicate aggiungiamo ora il disegno di prima pagina, che ritrae la ripresa del titano di fuoco. Gli audaci si avvicinavano alle bocche eruttanti pietre e lave, ma i carabinieri li respingevano inesorabilmente, specie dopo la disgrazia toccata qualche giorno prima a quattro inglesi che, sorpresi dalle lave, dovettero essere portati come morti a Napoli.

GYMKHANA.

La prima volta che questa parola, d'indiana provenienza, fece la sua apparizione sulle mura di Firenze, sotto forma di manifesto.... misterioso, io credetti si trattasse d'una delle tante onoranze da rendersi — nei passati giorni — al professore De Gubernatis, il più indiano fra gli italici scienziati.

Ma il mio errore fu di breve durata. Un amico, versato nelle cose dello *sport*, non tardò ad informarmi che il solleticante avviso si riferiva ad un nuovo genere di corse (*Races*) che l'aristocrazia fiorentina ed estera stava organizzando sul Prato della Molina alle Cascine, in vantaggio d'una casa di beneficenza di Oltrarno.

Nè qui si fermarono le spiegazioni. L'amico mi seppe dire che il vero iniziatore a Firenze di questa esotica *Gymkhana* doveva riconoscersi in S. A. R. il Conte di Torino, il quale ne aveva fatto la conoscenza in uno de' suoi lunghi viaggi, e precisamente in quello alle Indie inglesi, dove quel genere di *sport* è molto praticato dagli ufficiali e dalle loro signore, con cavalli e cavallini (*ponies*) specialmente addestrati.

Si trattava, insomma, d'una vera ed interessante novità, assolutamente sconosciuta in Italia, e che oggi — ad avvenimento compiuto — stimo opportuno far conoscere sommariamente agli innumerevoli lettori dell' ILLUSTRAZIONE.

*

Immaginatevi dunque una delle più belle piste italiane — quella delle corse al trotto di Firenze – trasformata per la circostanza in agone di ludi equestri spiritosamente umoristici.

Il paesaggio lo conoscete per esservi stato parecchie volte descritto in queste colonne. Non ha nulla d'indiano.... se ne togli la vicinanza del monumento dovuto al giovine principe di quel lontano paese, che venne a morire a Firenze una ventina d'anni fa.

Ma, viceversa, costituisce uno dei più splendidi panorami toscani, coronato com'è da un lato, di colline e di ville e, dall'altro, dai verdeggianti e cupi boschi delle Cascine. Figuratevi ora la vastissima pista allietata di equipaggi e di tribune formicolanti di variopinte *toilettes* primaverili, di beltà femminili, di "costumi" mascolini eminentemente sportivi. Dappertutto un brio, un'animazione, un cicaleccio, un'attesa di spettacolo insolito.... Le bande suonano la Marcia Reale, mentre arriva, da tutti ossequiato, il conte di Torino in uniforme di colonnello di cavalleria, e prende posto nel Padiglione Reale....

Si dà principio al divertimento. Il *totalizzatore* (c'è anche il *totalizzatore*) vien preso d'assalto....

Si avanza la prima schiera di cavalieri, per contendersi il premio della corsa "dei frutti e dei cestini". Vale a dire che ogni concorrente dovrà, a 70 metri circa dal palo di partenza, depositare un frutto qualsiasi entro un recipiente collocato presso il palo d'arrivo. Colui che primo avrà compiuto un dato numero di volte — a un frutto per volta — la delicata operazione, vincerà un *flacon* da liquori; il secondo un portasigarette d'argento. I vincitori risultano il signor Torcigliani e il signor Ruffo.

La seconda corsa è più interessante, perchè è una corsa "d'amazzoni". E non già di quelle che galoppano comodamente sul *Rotten row* all'Hyde Park di Londra. Qui abbiamo sei signorine che devono disputarsi il primato d'una difficilissima equitazione, portando una palla di *lawn-tennis* sulla relativa "racchetta" senza farla cascare....

Per amore di verità, debbo confessare che delle sei palle ne cascarono cinque.... e che il premio — un ricco ombrellino da sole, donato dal conte di Torino — rimase alla principessina Ruffo Scilla, l'unica che sapesse conservare la palla sulla racchetta, nel non breve percorso di 400 metri.

Delle altre amazzoni, quattro erano inglesi: le *misses* Liland, Walch, Thompson, e la signora Deasberg, la quinta la signorina Berta, figlia del simpaticissimo generale.

Corsa "delle valigie e degli ombrelli".

I concorrenti si pongono vicino ai loro cavalli con un ombrello e una valigia, entro la quale è rinchiusa una camicia da notte. Al segnale, montano in sella, percorrono il tratto stabilito, e debbono giungere alla meta colla camicia indosso e coll'ombrello aperto.

Il 1.° premio (orologio da tavola) è vinto dal marchese Carrega; il 2.° (un astuccio da pipa) dal signor Tesio.

Segue una corsa di somari, che ha troppa analogia con quelle che si ammirano nelle "sagre" di certi villaggi.

Veramente, con tanta abbondanza di asini che vanta l'Italia, si poteva combinare qualche cosa di meglio.

Sorvoliamo, e passiamo alla corsa "delle cravatte" per la quale debbono gentilmente prestarsi alcune signore "appiedate".

Ad ognuna di esse si accostano altrettanti cavalieri scendendo dalla relativa cavalcatura. Ogni signora fa un nodo alla cravatta del suo cavaliere, il quale riparte (a cavallo) percorrendo 400 metri e saltando tra ostacoli. Vince colui che primo giunge al traguardo, col nodo della cravatta meglio architettato.

Questo merito è riserbato al signor De Ruggero, il quale conquista così un bellissimo *porte-cigares*. Ma c'è anche un premio dato dal conte di Torino alla migliore confezionatrice di nodi, e questo viene assegnato alla signorina Berta! Oh un nodo stretto da quelle belle manine!

Ed eccoci alla corsa "degli anelli".

Qui non occorrono spiegazioni. È il solito giuoco consistente nell'infilare il maggior numero possibile di anelli con una lancia....

Anche questa è una corsa d'amazzoni. Ed anche in questa è premiata la signorina Berta. Oh come *filava* sul suo cavallo!... Altro che la sua omonima leggendaria. Filare.... i nodi sono decisamente due sue specialità....

E l'orgoglio nazionale rimase lusingato pensando che sono state due signorine italiane le vincitrici del torneo della *Gymkhana*.

Il premio "degli anelli" era pure offerto dal conte di Torino.

Settima corsa, detta "delle addizioni".

I cavalieri portano alle signore (appiedate) una busta contenente quattro numeri di quattro cifre ciascuno. Le signore fanno la somma e riconsegnano la busta al cavaliere, che riparte a cavallo. Viene la signora il cui cavaliere passa per il primo il palo d'arrivo e mostra l'addizione esatta e anche un premio per il cavaliere.

Il premio.... d'aritmetica, offerto dal conte di Torino, è vinto dalla signora Collacchioni. Il cavaliere premiato — con un altro portasigarette — è il signor Ruffo.

Corsa "delle uova" molto simile a quella delle "racchette". Invece di amazzoni, abbiamo dei cavalieri, che portano, ossia dovrebbero portare delle uova intatte entro i rispettivi canestrini.

Molte.... frittate. Due premi... d'equilibrio, vinti dal marchese Carrega e dal signor Ruffo.

Siamo all'ultima corsa "dressing-races". I cavalli son condotti al palo di partenza colla sola briglia. La sella e gli abiti del cavaliere sono posati in terra. Al segnale dello *Starter*, ognuno deve sellare il cavallo, vestire sè stesso e galoppare verso il palo d'arrivo, dove dovrà giungere col *gilet* e coll'abito abbottonato....

È un affare complicato, come vedete.

Distanza metri 800, con salto di due ostacoli.

Il marchese Carrega guadagna un dono della principessa di Scilla. Il signor Torcigliani, buon secondo, vinse un grazioso *flacon*....

Ed ora aspettiamo tranquillamente che questo *Gymkhana* faccia furore su tutti i *turf* italiani....

È inevitabile.

(Da Firenze.)

GARARDO GABARDI.

LE ESPOSIZIONI DI BOLOGNA.

Quindici giorni sono, in queste colonne, davo un sommario accenno della esposizione regionale industriale ed agricola di Verona, dalla quale s'impara quali grandi progressi abbia fatto il Veneto nell'industria e particolarmente nell'agricoltura. Oggi a Bologna sono aperte cinque esposizioni — e non vi paiano poche! — una nazionale di floricultura e d'orticultura, una d'arte sacra, una di belle arti, una di cartoline illustrate e cartelli *réclame*, ed una fotografica regionale Emiliana. Qualcuno dirà: "son cose viste e riviste!" Mi permetto di osservare che, se può avere in qualche cosa un briciolo di ragione, chi dice questo, avrebbe molto torto generalizzando. Soggiungo poi, per chi non vive a Bologna e può essere disposto a venirvi in questa occasione, che varrebbe la pena di far la gita soltanto per vedere, oltre le esposizioni, i luoghi dove sono disposte. Qui non baracche nè padiglioni improvvisati: ne sono stati costrutti soltanto alcuni alla Montagnola, per l'esposizione di floricultura, fra gli alberi annosi, sulla cima di quella collinetta che sembra una sentinella avanzata sulla valle del Po, e dalla quale i bolognesi l'8 agosto del 1848 seppero vedere le terga agli austriaci assalitori. A parte i ricordi patriotici, nessun luogo più adatto per una esposizione di fiori: in mezzo al verde le eleganti costruzioni in ferro delle serre calde paiono a casa loro, nè si duole della vicinanza la fontana monumentale modellata da Diego Sarti per l'esposizione del 1888, dai giardini Margherita qui trasportata ormai da parecchi anni.

L'esposizione di belle arti, che si fa ogni anno qui per opera della Società intitolata a Francesco Francia, e quella delle cartoline illustrate e dei cartelli *réclames*, hanno la loro sede nel gran salone del Palazzo del Podestà — un salone dove si è tenuto un conclave, e nel quale i bolognesi del secolo passato hanno anche giuocato al pallone — ora debitamente scompartito in varie sale da pareti posticcie — e per andarvi si passa accanto alla base della torre quadra e merlata dell'Arringo, nella quale la tradizione popolare, in barba alla critica storica, persiste nel credere che fosse rinchiuso re Enzo figlio di Federigo II, fatto prigioniero dai bolognesi alla Fossalta nel 1249, e che vi morisse nel 1272 dopo aver cantato in versi il dolore della perduta libertà.

L'esposizione fotografica regionale Emiliana sta di casa a poca distanza, dall'altra parte della piazza Vittorio Emanuele, nel palazzo de Notari, uno degli edifizi del XIII secolo meglio conservati in Bologna e forse in Italia, e che spero sempre di vedere un giorno o l'altro intieramente restituito alla pristina forma del 1287. Si potrebbe ottenerlo facilmente e senza una spaventevole spesa, quantunque parte della merlatura sia stata sconsigliatamente murata nel 1792 per alzare la volta della gran sala dove, più di sei secoli or sono, risuonò la voce di Rolandino de' Passeggeri, e negli ultimi cinquant'anni sono state spiattellate tante promesse elettorali.

*

Queste tre esposizioni dei palazzi del Podestà e dei Notari hanno del resto un'importanza locale e regionale. Quella di floricultura ed orticultura, promossa dalla società di floricultura bolognese presieduta dal comm. Cesare Sanguinetti, ha una importanza molto maggiore, anche considerata dal punto di vista economico; giacchè in questa fine di secolo pratico ed utilitario, i fiori non si coltivano più soltanto per ammirarli nei giardini o nelle case, o sul seno o fra i capelli delle belle; nè gli ortaggi si migliorano e si perfezionano esclusivamente per il gusto di assaporarli al desco famigliare: ma fiori ed ortaggi si esportano in abbondanza in quei paesi dove non nascono o non prosperano, scambiandoli in tanti bei marenghi d'oro che permettono ai ministri delle finanze di parlare del nostro risveglio economico e commerciale. Esportazione vuol dire concorrenza; e concorrenza vuol dire miglioramento. I buoni visitatori della provincia rimangono incantati davanti a garofani grandi come peonie, dai colori più strani — *il gran sultan* è pavonazzo come un monsignore di mantelletta — davanti ad asparagi

dieci dei quali bastano per la colazione d'una famiglia; davanti a fiori d'amorino grandi come un grappolo d'uva, ed a cesti di *lactuca sativa* più grandi dei cavoli verzotti. Gli impenitenti *laudatores temporis acti*, che non tacerebbero neppure ad ammazzarli, dicono che la roba era più buona quando era meno bella; ma gli stranieri la voglion bella, e questo argomento vale più di tutte le querimonie del mondo.

L'esposizione di floricultura dunque appaga l'occhio di chi predilige le cose belle, e parla di lusinghiere speranze a chi si occupa seriamente dell'avvenire del commercio dei prodotti della natura perfezionati dal lavoro dell'uomo, nella abbondanza de' quali l'Italia può competere con le più fortunate nazioni del mondo. La provvidenza ci ha negato il carbone, ma ci ha dato un sole che vale tutto il carbone del mondo.... quando non si diverte a nascondersi anche nel mese di maggio, invece di far sbocciare le rose ed indorare le messi, come sarebbe suo peculiare e preciso dovere.

*

Ho serbata per ultima la esposizione d'arte sacra. Parecchi anni sono ho veduto a Milano, in una esposizione di questo genere, alcuni oggetti meravigliosi: così pure a Torino due anni fa: ma nella esposizione di Bologna, oltre il pregio singolarissimo di molti oggetti esposti, è stupefacente la quantità, che permette di seguire, attraverso ai secoli, i progressi dell'arte dell'orafo, della tessitura de' velluti, del ricamo, dell'intaglio, e di fare de' confronti importantissimi fra le manifestazioni artistiche ispirate in diversi tempi dal sentimento religioso. Come si potrebbe negare, ad esempio, che alcuni lavori d'oreficeria del XIII secolo, nella loro semplicità rudimentale, somigliano alla fede sincera dei credenti del loro tempo; tal quale come i broccati d'oro e i velluti a colori vivi e a disegni manierati e pomposi, i pesanti ricami di oro, e gli intagli accartocciati della fine del secolo XVII, denotano il barocchismo suntuoso del culto ed insieme la decadenza dell'arte e della fede cristiana?

Se l'esposizione d'arte sacra è meravigliosa — superiore in molte cose a quella di Torino del 1898, che pure era nazionale — non meno meraviglioso è il tempio di San Francesco dove è raccolta. Questo tempio eretto fra il 1246 ed il 1260, ed attribuito ad un Marco o Giovanni Bresciano, che si ritiene il primo costruito in Italia a tre navate, in stile ogivale, con organismo ad archi rampanti, è uno de' più notevoli monumenti della tradizione francescana in Italia, ed è passato per le più strane vicissitudini. La furia giacobina del 1798 lo tolse al culto sacro e lo ridusse a dogana, al quale uso servì fino al 1847. Riaperto al culto, fu deturpato con restauri: ma l'opera di deturpamento era stata già incominciata nel XVIII secolo. Gli agili contrafforti che sorreggono esternamente l'abside erano stati chiusi e murati: nell'interno gli svelti pilastri erano spariti sotto spessi strati di stucco baroccamente sagomati, avevano intonacate le pareti e dipinte come quelle di una osteria di campagna: chiusi i finestroni bellissimi per aprirne altri fuori di posto, per uso e consumo dei doganieri. Nel 1860, il tempio fu chiuso di nuovo e destinato a magazzino militare. V' entravano le *prolunghe* del treno a caricare e scaricare gli oggetti di vestiario e d'armamento: credo anche il foraggio. Nel 1886 una commissione di cittadini, veramente benemerita dell'arte, chiese ed ottenne la riapertura del tempio promettendo di ritornarlo alla primitiva forma. In quattordici anni, la commissione, costituita poi regolarmente in fabbriceria, secondo la legge[1] — ha fatto miracoli, con mezzi relativamente limitatissimi. L'abside è stata liberata esternamente da tutte le aggiunte che la nascondevano e la deturpavano, internamente sono state ricostruite e decorate in stile preraffaellista le cappelle che la circondano: le pareti sono scrostate e lasciati scoperti i mattoni come erano, secondo le ricerche fatte, quando il tempio fu costruito e consacrato; i pilastri liberati dalla crosta di stucco s'innalzano svelti ed insieme maestosi verso l'altissima vôlta, sostenendo le navate: alcuni monumenti, che già erano stati tolti dalla chiesa e portati qua e là, tornarono al loro posto, e dai finestroni già chiusi ed ora riaperti piove una luce calma a traverso le vetriate imitate dalle antiche. San Francesco è di bel nuovo quale fu certamente nel XIV secolo e ne' seguenti, la più bella e più pittoresca chiesa di Bologna; nè si sarebbe potuto immaginare un ambiente più adatto alla mostra che vi è ora raccolta.

*

S'entra nel tempio dalla parte dell'abside e precisamente dallo spazio compreso fra i due campanili; e sulla porta improvvisata è collocato il gruppo d'arcaiche figure scolpite in legno, raffigurante l'adorazione de' Magi, davanti al quale si prostravano ieri compunte le donne del contado dirette a Roma in pellegrinaggio. Intorno all'altar maggiore, sulla balaustra di marmo che lo circonda, è stata collocata una vetrina piena di oggetti d'orificeria del XIV e XV secolo, veramente preziosi. Chi volesse indicare soltanto i più belli dovrebbe empire un paio di colonne dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: nominerò soltanto la meravigliosa teca contenente il capo di San Domenico, fatta fare da Giacomo da Roseto nel 1383 per ordine del popolo bolognese, di Benedetto XI e del cardinale Matteo Orsini: l'altra teca del Roseto, lavorata tre anni dopo la precedente, che appartiene alla cappella della Trinità in Santo Stefano, la famosa "pace" di San Sebastiano; una navicella di Benvenuto Cellini, ed una infinità di calici, reliquiari, paci, candelabri d'argento, ed altri oggetti preziosi ad uso del culto, quasi tutti appartenenti alle chiese di Bologna e che rappresentano tutt'insieme, anche astrazione fatta dal loro pregio artistico e storico, un considerevolissimo valore in pietre e in metalli.

Le pareti scompaiono sotto gli arazzi bellissimi, i velluti stratagliati, i broccati, i paliotti ricamati d'oro, i gonfaloni scintillanti d'oro e di gemme, e su quel fondo meraviglioso risaltano le tinte calde degli intagli in legno di noce o si lumeggiano le dorature de' candelieri e delle cornici.

Nella navata di mezzo, ritti sui loro bastoni ficcati in tanti sostegni di pietra, si ergono dieci o dodici baldacchini di broccato, di velluto, sormontati da intagli e perfino da gruppi di figure: fra una navata e l'altra, molte vetrine contengono più di trecento pianete, dalmatiche, manipole, stole, di velluto di Genova, di damasco, di stoffe orientali, piviali con ricami d'oro che non possono pesar meno d'un mezzo quintale; mitre, corali ed antifonari miniati: insomma un'apoteosi di colori e di splendori, in mezzo alla quale sorride, nella serena e soave semplicità del primo rinascimento, una Madonna scolpita in bassorilievo da qualche scolaro di Mino da Fiesole o di Desiderio da Settignano.

È inutile aggiungere altre parole che potrebbero servire ad allungare l'inventario degli oggetti esposti, ma non varrebbero certamente a dare un'idea neppure lontana del pregio artistico di questa Mostra. I mezzi grafici potranno darne un concetto approssimativo molto meglio delle parole, dimostrando come, in questo genere d'arte, non v'è altro che tornare all'antico per fare opere veramente meravigliose.

Bologna, 14 maggio.

UGO PESCI.

[1] La compongono il conte Francesco Cavazza, il cavaliere Santi, il marchese Tommaso Boschi, il marchese Angelo Marsigli, il dottore Merlani ed il cavaliere Rubbiani, quest'ultimo direttore dei lavori.

LA SETTIMANA.

La Camera si è riaperta il 15 nella nuova aula provvisoria costruita a Montecitorio. Fu la seduta più tumultuosa, più scandalosa, di tutta questa scandalosa sessione. Ne diamo la fisonomia. La Camera era affollata, di ben 400 deputati.

Verso le 3 entra l'on. Colombo. Si fa un silenzio generale. L'aula ha un aspetto di solenne aspettativa.

Ferri parla calorosamente, fra il silenzio della Camera. Si ode soltanto un mormorio e delle esclamazioni alla frase: "Proporremo che nemmeno si iniziino i lavori parlamentari.... „ Poi esclama: "Questa è un'ora suprema! „ dice che la Polizia austriaca era migliore della nostra, e conclude: "L'Estrema si opporrà alla riforma del regolamento con tutti i mezzi, fino alla violenza. „

Giolitti, dicendo di trovarsi fra due violenze egualmente condannabili, propone di nominare una commissione di 9 deputati, votando ciascuno per soli 5 nomi; incaricando tale commissione di proporre le necessarie modificazioni al regolamento della Camera e riferirne dentro due giorni, restando nel frattempo sospese le sedute. Lazzaro si unisce a Giolitti: Pantano ripete press'a poco, le dichiarazioni di Ferri.

Pelloux dichiara che se avesse qualche lontana speranza di ottenere la pacificazione con la proposta Giolitti, non si tratterrebbe dall'accettarla. Ma quanto hanno detto Ferri e Pantano esclude ogni speranza di accordo e prova che la minoranza vuol sopraffare la maggioranza. Per la Camera non può esistere che un solo regolamento — quello approvato il 3 aprile — e sarebbe una deplorevole debolezza soltanto il metterlo in dubbio. Per questa ragione il governo non accetta la proposta Giolitti. Questi la ritira "con grande dolore „ insieme alla proposta sospensiva.

Appena Colombo si accinge a mettere in votazione il verbale secondo le norme del regolamento, l'Estrema comincia ad urlare: — Quale, quale regolamento?

Colombo, calmo, finge di non badarvi e continua: — Il regolamento prescrive....

De Felice, Bertesi, Bissolati, Prampolini e altri, tutti assieme cominciano a ripetere in cantilena: Quale? Quale?

Poi Ferri inaugura un nuovo *la* gridando con efficacissimi altobassi di voce: No! No! Bertesi e De Felice cominciano a picchiar pugni sulla tavoletta. Il rumore si fa rapidamente assordante e diventa addirittura diabolico. Poi, quasi d'improvviso, nuovo cambiamento di scena.

Due o tre socialisti, prima a mezza voce, poi accompagnati dagli altri, cantano a squarciagola l'Inno dei Lavoratori. Il miserando spettacolo dura ed aumenta, nè vale che Colombo tenti a più riprese di gridare qualcosa, pallido in volto. Pare che accenni a parlare rivolto al Centro, poi guarda fieramente l'Estrema Sinistra; locchè fa pure Pelloux, ritto in piedi, con le braccia conserte.

Quindi Colombo non riuscendo a far intendere sillaba, si copre e scende lentamente la scaletta, seguito dall'Ufficio di Presidenza, mentre i socialisti continuano a cantare l'inno, alternandolo con grida di *Evviva il socialismo!*

Mentre i socialisti cantavano l'inno dei lavoratori, un gruppo di deputati repubblicani intonò l'inno di Garibaldi, e qualche altro tentò di intonare la Carmagnola. Non si può immaginare il baccano e le stonature infernali.

Nell'intervallo il presidente consultò i vari capi della Camera, fino al radicale Sacchi, ma non riuscì ad ottenere un accordo. Alle 5 e 20 ripresa la seduta, il Presidente non fu lasciato parlare, interrotto dalla grida e dagli insulti più feroci. Tutta l'Estrema (sono 60) con Ferri alla testa, urla: "Presidente truffatore „, batte sui banchi, e intuona di nuovo l'inno di Garibaldi. Il tumulto è tale che non resta che a levare la seduta.

Per l'indomani, non c'era più altro da fare che mandare i carabinieri nell'aula ad arrestare i faziosi, o sciogliere la Camera. È adottato il secondo partito.

Il 16 uscì il decreto reale che **proroga la Camera**. Si aspetta per domani o dopo, altro decreto che la sciolga e bandisca le nuove elezioni, che avrebbero luogo subito, cioè entro un mese. Si può prevedere fin d'ora che ne risulterà una Camera press'a poco uguale alla presente, a meno che non sia ancor più carica di estrema sinistra; sicchè è molto probabile che fra un mese o due avremo un ministero Giolitti.

—

Frattanto il Senato finì la discussione dei **matrimonj illegali**. L'Ufficio Centrale fu battuto; il progetto ministeriale fu approvato il 12 da 79 voti contro 60. Tempo perduto, perchè il progetto non sarà neppur presentato alla Camera.

Delle **feste di Napoli** parliamo a pag. 366. Il Re partì da Napoli acclamatissimo la sera del 15 per la capitale, dove la situazione si era fatta così grave.

Il 10, fu firmato il decreto che sospende dall'ufficio il procuratore generale **Cavalli**, in base ai fatti risultati dal **processo di Viterbo**, e la procedura penale a suo carico sarà condotta dalla procura del Re di Viterbo. Eguali disposizioni sono preannunziate a carico dell'ispettore di P. S. Antoniazzi, del maggiore de Cicco e del tenente Sorso. A Palermo, essendo morto quasi improvvisamente, il 9, il consigliere **Nigro** cui era particolarmente affidata la istruttoria contro Palizzolo, è stata ordinata una severa inchiesta per stabilire le cause di detta morte, che sollevò i soliti sospetti. Ma è risultato che sono infondati.

—

Gli inglesi continuano ad avanzare **nell'Orange** e si annunzia come prossima l'annessione dello "Stato libero „ alla colonia del Capo. Il 10 passarono il fiume Zand che costituiva una linea difensiva intieramente abbandonata dai boeri. Il 12 lord Roberts **occupò Kronstadt**, senza colpo ferire. Steijn s'era già ritirato a Heilbron: la resistenza dell'Orange si considera come terminata. Il generale Buller intanto è riuscito il 13 a forzare il passo a traverso le gole del Biggarsberg, il che assicura l'azione simultanea delle sue truppe con quelle di Roberts. Infatti il 15 occupò **Dundee**, donde i boeri, in circa 4000 con 18 cannoni, erano fuggiti durante la notte. Lo stesso giorno, egli occupò anche **Glencoe**.

La gioia inglese per questi successi è turbata dalla **caduta di Mafeking**. Domenica, 13 maggio, il colonnello Baden-Powel, dopo una resistenza veramente eroica di sette mesi, dovette capitolare coi 900 uomini che gli rimanevano, e che erano ridotti a non avere altro nutrimento che le cavallette! L'effetto di questo disastro è però ormai più morale che materiale. (La notizia stessa non è ancora ufficiale.)

—

La **missione boera**, è giunta a New York, dove è stata ricevuta con entusiasmo dal popolo, ma con molte riserve dall'autorità.

Lord Salisbury ha fatto la sera del 9 un discorso alla riunione della Primrose League, biasimando la politica di Gladstone e deplorandone i resultati; ma soggiungendo che, se Kitchener ha vendicato l'assassinio di Gordon, Roberts vendicherà Majuba Hill; e l'esempio del Transvaal indurrà l'Inghilterra a non concedere l'autonomia ai suoi possessi. L'11 lo Chamberlain, a Birmingham, ribadiva le parole di Salisbury in una riunione dell'associazione liberale unionista. Disse che il Transvaal fu l'aggressore, mentre il governo inglese spinse la sua pazienza fino all'eccesso, ed affermò essere unica condizione della pace l'**annessione delle repubbliche boere** all'Impero.

La Camera dei Comuni ha approvato in prima lettura il progetto di **federazione degli stati Australiani**, riguardo al quale è intervenuto un accordo fra Chamberlain ed i rappresentanti di quelle colonie.

—

Le votazioni di ballottaggio per le **elezioni municipali in Francia**, se hanno in complesso assicurato la vittoria ai candidati repubblicani, hanno spostato dall'estrema sinistra alla destra la maggioranza del consiglio municipale di Parigi. Il Lucipia, che lo presiedeva, è stato battuto da un nazionalista: sarà eletto al suo posto Grebauval, repubblicano nazionalista. I nazionalisti eletti hanno dichiarato, in interviste pubblicate dai giornali, di volersi occupare soltanto di affari municipali e della pacificazione degli animi: ma le decisioni da loro prese in una riunione preliminare, compresa quella di un pellegrinaggio a San Sebastiano per far visita a Deroulède, non sembrano adatte a tale pacificazione.

La sera del 14 avvenne una **esplosione** nell'Avenue des Champs Elysées e fu creduta qualche cosa di grave: ma fu poi constatato essere stata accidentale e senza importanza.

—

In Spagna continua l'agitazione. Il ministro dell'Interno, andato da Barcellona a Tarrasa, a visitare alcuni stabilimenti industriali, dovette tornare indietro sollecitamente perchè fu **preso a sassate**, una delle quali lo colpì. A Barcellona si rinnovarono il 9 i tumulti alla Università.

A Madrid, nel pomeriggio del 10, si chiusero tutti i negozi, e la sera rimasero chiusi caffè e teatri in segno di **protesta contro le nuove tasse**. Lo stesso avvenne in altre principali città. A Siviglia ed a Barcellona vi furono **seri disordini**, ed a Valencia si fecero le barricate. Continuando i disordini anche l'11, a Valencia e a Barcellona fu proclamato lo stato d'assedio. La calma ora è apparentemente ristabilita.

È stato pubblicato a Brusselles, l'atto d'accusa per l'**attentato contro il principe di Galles**. Dice che fu preparato dai quattro imputati ed eseguito deliberatamante da Sipido, che incorre nella responsabilità penale mitigata dall'età.

—

La Camera austriaca fu prorogata il 10 fino al 17 a causa dell'ostruzionismo degli Czechi. Il 12 si riunirono, a Budapest, le **delegazioni Austro-Ungariche**. Fu loro sottoposto il bilancio comune con una spesa totale di 357 milioni di corone, 342 de'quali per il ministero della guerra con un aumento di circa 19 milioni pel 1900. L'Imperatore, nel riceverle, accennò alla visita a Berlino ed alle buone relazioni con tutte le potenze, specie con l'impero russo. Il 14, Goluchowski fece la rosea esposizione delle relazioni dell'Austria con tutte le potenze. Parlò anche della guerra del Sud Africa escludendo assolutamente la possibilità di una azione mediatrice.

—

A New York **sciopero** degli impiegati delle tramvie in numero di 3300, che assalgono le vetture ancora in circolazione. Molti feriti ed arrestati. **Altro sciopero** nelle miniere di Wilkersbarée in Pennsylvania, con vero combattimento a fucilate fra gli scioperanti e gli operai che volevano continuare il lavoro: 20 feriti. L'agitazione elettorale per la nomina del presidente della Unione è già incominciata: i *populisti* non sono d'accordo, ed in una delle loro riunioni hanno proclamato la candidatura di O'Brian: A Saint Louis vi furono l'11 **gravi disordini**, anche là a causa di uno sciopero. La polizia a cavallo caricò ripetutamente la folla. Il console generale della Colombia a Londra smentisce che gli insorti occupino Cartagena e Barranquilla. A Buenos Ayres, l'internunzio pontificio Sabbatucci, giuntovi il 12, fu accolto entusiasticamente.

—

La notte dal 10 all'11 un tale Angelo Munci, contadino del comune di Castiglione Fiorentino (Arezzo), colpito da subitanea pazzia, uccideva la moglie, i figli e altri parenti, in tutto 9 persone, ne feriva altre, uccideva varii capi di bestiame e dava fuoco alla stalla e ai fienili. Arrestato la mattina seguente, fu condotto in carcere ad Arezzo, dove conserva perfetta calma. Il 14, sul **lago di Vico**, a 800 metri dalla spiaggia si capovolsero tre barche piene di uomini e donne di Ronciglione andati, secondo l'uso, ad una chiesetta dedicata a Santa Lucia. Una barca mandata in soccorso delle altre tre fu pure capovolta. Si poterono salvare sole 7 persone: **33 annegarono**.

Vicino a Filadelfia, il 12, avvenne uno **scontro di treni**, che determinò la esplosione di quattro vagoni di petrolio: 7 morti e 27 feriti.

17 maggio.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

GUIDE-TREVES

PARIGI E SUOI DINTORNI

Guida del Viaggiatore

di **LUIGI FILIPPO BOLAFFIO**

Colla pianta di Parigi, due piante del Museo del Louvre una del Palazzo di Giustizia, e 32 INCISIONI

Con un'appendice e la pianta dell'
Esposizione Universale del 1900

Leggesi nella *Nuova Antologia* del 16 Aprile:

"**Tra i milioni di visitatori che conterà l'Esposizione di Parigi, certo molte migliaia saranno di Italiani. Ai nostri connazionali che dovranno in brevissimo tempo visitare non solo l'Esposizione mondiale, ma anche l'immensa città e i suoi dintorni, consigliamo di provvedersi dell'eccellente guida edita in questi giorni dalla casa Treves, e che appartiene ad una collezione, già favorevolmente nota al pubblico italiano. Oltre a tutti i vantaggi che presentano le migliori Guide in lingua straniera, essa dà moltissime indicazioni pratiche, utilissime a chi debba viaggiare con una certa economia, e inoltre si sofferma più a lungo su ciò che può interessare specialmente gl'Italiani, per i quali fu compilata. Corredato di numerose e nitide incisioni, il libro può servire come buona preparazione, e come ottimo compagno, facendo l'effetto di un amico che, recatosi prima di noi sui luoghi, ci illumini poi colla esperienza acquistata.** „

Un volume in-16 di 450 pagine: **QUATTRO LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Contro la **Tubercolosi**

Saggio popolare di
Giulio Bizzozero

Professore di Patologia all'Università di Torino *e Senatore del Regno*

Un volume in-16 di 180 pagine, con tre incisioni

Lire 1,50.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

Leggenda Eterna

POESIE DI **Vittoria Aganoor**

Un volume di 300 pagine, formato bijou, *in carta di lusso:*

QUATTRO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

È uscito il NUMERO SPECIALE STRAORDINARIO

in grande formato su carta di lusso, ricco d'incisioni e figurini colorati, intitolato

Mode Estive

Questo numero è dedicato interamente alle mode per la stagione novella ed è ricco di circa **100 figurini in nero.** *L'attrattiva principale di questo numero è la*

Grande tavola a 25 colori

lunga circa un metro con **30 figurini, tutti miniati a mano.**

Questo numero contiene inoltre un
Modello tagliato di un intero abito

*che serve di tipo per la confezione degli abiti per la stagione secondo le norme dell'***ultima moda.**

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Inglesi e Boeri

Attraverso l'Africa Australe e il Transvaal

di **Adolfo Rossi**

Un volume in-8 grande di 170 pagine, con 28 ritratti, 60 incisioni e una grande carta a colori del **Teatro della Guerra.**

LIRE 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO il 4.° migliaio di

Come le foglie

Commedia in quattro atti di
GIUSEPPE GIACOSA

Un elegantissimo volume di 310 pagine

QUATTRO LIRE.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Sono usciti **VENTICINQUE** numeri del

GIORNALE DELL' ESPOSIZIONE Universale del 1900 A PARIGI

RICCAMENTE ILLUSTRATO

È il giornale più completo, più ricco, più fedele, di quell'Esposizione, che sarà il grande avvenimento mondiale del 1900.

Ne sono già usciti venticinque numeri, che furono oggetto dell'ammirazione generale per l'abbondanza delle notizie e per l'interesse delle incisioni. Oltre a questo, ogni numero contiene

Una grande tavola colorata fuori testo.

In questi 25 numeri furono pubblicate le seguenti grandi tavole colorate:

Panorama dell'Esposizione a volo d'uccello - Veduta generale del Vieux Paris - Palazzo dell'Elettricità e le Cascate luminose - La Porta monumentale - Il Panorama del Giro del mondo - Pagoda di Viscnù - Il Palazzo dell'Italia - Nel gran palazzo dei Campi Elisi - Panorama generale del Campo di Marte e del Trocadero - Il palazzo dell'Asia Russa. - Una festa notturna nel Vieux Paris. - Palazzo dei Filati e Tessuti. - Posa del fregio in mosaico sul Gran Palazzo dei Campi Elisi. - Palazzo dell'insegnamento. - Grande veduta complessiva del Padiglione della Rumenia. - Esposizione delle Colonie Neerlandesi al Trocadero. - Palazzo dei Mobili e delle industrie diverse. - Le quadrighe del gran Palazzo dei Campi Elisi. Veduta generale del Palazzo dell'Orticoltura. - Il Palazzo del Belgio. L'Esposizione Tunisina al Trocadero. - Il Soffitto della Sala delle Feste: Parte centrale del dipinto del signor Maignan. - Il Gran Palazzo delle Belle Arti. - Panorama generale delle Rive della Senna

Se questo giornale ha avuto un sì grande successo prima che l'Esposizione sia aperta, questo sarà tanto maggiore ad Esposizione aperta. Allora ne uscirà un numero ogni settimana. Il pubblico non può avere narratore più fedele, perchè è sempre appoggiato sulle fotografie: gli espositori non possono avere organo più importante.

Esce a numeri di 16 pagine in grande formato, riccamente illustrati, con copertina.

Centes. 50 il Num. - Associazione a serie di 10 num. L. 5

Associazione all'Opera completa in 60 numeri con copertina: L. 30.

DONO: *Chi si associa all'opera completa riceve in* **DONO: L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE del 1889 a PARIGI,** *un volume in-4 di 820 pagine, riccamente illustrato.* — (Aggiungere **UNA LIRA** per spese di affrancazione).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO

Sulla Sprea

Romanzo di
KRASZEWSKI

Un volume in-16 di 300 pagine

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

4.° MIGLIAIO

La Sirena

di **A. G. BARRILI**

Un volume in-16: **Una Lira.**

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Nuova edizione economica

Ricordi di Parigi

di **Edmondo De Amicis**

Un volume in-16 di 340 pagine: **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

TEATRO DI

Libero Pilotto

Dall'ombra al sole . . . . . L. 1 20
Il tiranno di San Giusto . . „ 1 20
Un amoreto de Goldoni a Feltre. „ — 35

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO

Don Orsino

Romanzo di
F. Marion Crawford

Due volumi in-16 di complessive 600 pagine

DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

ENRICO SIENKIEWICZ

INVANO

Romanzo

Orso - Alla Sorgente

Novelle

Traduzione della Signora **ROMANOWSKY**

Un volume in-16 di 330 pagine: **DUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Dodicesimo Migliaio

IL PIACERE

ROMANZO DI **GABRIELE D'ANNUNZIO**

Un volume in-16 di 452 pagine: **CINQUE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Recentissima pubblicazione

MARIA

Romanzo di
F. De Boisgobey

Un volume in-16:

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

È uscito il **PRIMO VOLUME**

I CROCIATI

NUOVISSIMO ROMANZO DI
Enrico Sienkiewicz

Traduzione di NINA ROMANOWSKY

VOLUME PRIMO: **DUE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Secondo migliaio

La Corsa al piacere

Dramma in 5 atti di
E. A. BUTTI

Un volume in-16 di 300 pagine su carta di lusso:

Quattro Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per **Commissione** *lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA. PREZZI MODERATI — CATALOGHI GRATIS*

Carlo Ranzini-Pallavicini *Gerente.*